

SANTUARIO.

SANTUARIO

I.

Era l'ultimo giorno dell'anno, un anno pieno di malinconie e di fastidii.

Avevo pagato il conto all'oste dei Tre Turchi, e m'ero acconciato nella carrettella, che doveva condurmi al Santuario: una salita di settecento metri, a dir poco. Il sole cadente picchiava di ombrette e di scintille il fango della strada, il quale, schizzando a destra e a sinistra, pareva borbottasse pettegolo contro le ruote, che ne disturbavano la quiete molle. Su quella mota nerastra, tormentata a lunghi intervalli dai pesanti carri delle ferriere vicine, si distendevano ampie strisce o s'alzavano grandi cumuli di neve, chiazzata qua e là di brutte macchie di melma e bruna al paragone dei lenzuoli candidi, che coprivano i campi

ondeggiati, divisi da fossatelli, e i tetti dei casolari e delle villette sparse sulle alture. Di mano in mano che si andava in su, il fango scompariva per lasciare posto anche sulla strada alla neve, solcata da poche linee profonde; e, un'ora prima di giungere al Santuario, i due cavalli, sbuffando, sudando, tendendo faticosamente i muscoli, cacciando le gambe nella neve fino alle ginocchia, riuscivano a malapena a tirare il legnetto, di cui le ruote si sprofondavano quasi fino all'asse.

La temperatura, ch'era stata assai mite, essendosi fatta freddissima, principiavo a sentirmi i piedi gelati e le mani intirizzite. Battevo i denti quando, verso le sette, al buio, si giunse nel primo cortile dell'ospizio. Le gradinate magnifiche erano scomparse; qualche pezzo di balaustro, le cimase, i vasi barocchi, non si vedeva altro. Le immense ali dell'edificio s'alzavano tetre, e gli archi aperti del vasto atrio, in quella luce notturna della neve, azzurrognola e pallidissima, sembravano l'ingresso d'un cimitero fantastico.

Il vento cacciava sotto all'atrio un pulviscolo ghiacciato, sottile, turbinante, che si faceva strada fra il collo e la pistagna della pelliccia, fra le maniche e i polsi. Un uomo mi venne incontro con la lanterna; e mentre io gli chiedevo del signor rettore dell'ospizio, e lo pregavo di condurmi subito al fuoco, ecco che s'avanza a un

tratto fra lui e me una testina bionda di donna: e le sue labbra sorridevano, ma fissò gli occhi ne' miei con uno sguardo così audace e lungo che io rimasi turbato. Quella sfacciataggine non s'accordava coi lineamenti soavi del volto, nè coll'abito della bella persona. Aveva il capo chiuso in una specie di cuffia bianca e il vestito di colore azzurro; un grembiule candido le si annodava alla vita sottile e contornava i fianchi e si alzava a coprire la curva del petto, sulla quale scendeva, appesa ad una fettuccia di velluto nero, una croce d'argento. Mentre io guardavo la strana fanciulla dalla testa ai piedi, ella, immobile, impassibile, continuava a fissarmi. In quello sguardo dritto e fiero c'era qualcosa di tanto singolare, ch'io, che già tremavo dal freddo, mi sentii rabbrivire.

Il servo, nel vedere la donna, non si scompose, ma le disse dolcemente: — Signora, piglierà un raffreddore; venga con me — e, pregandomi di aspettarlo due minuti, la accompagnò lungo il lato destro del portico. Ella lo seguì sommessamente, senza voltare il capo. La lanterna che, ad intervalli regolari, spariva per un istante dietro alle colonne delle logge, allontanandosi e diventando sempre più smorta, s'andò a perdere in una vasta ombra, che mi parve quella d'una chiesa. E mi sembrò che dall'ombra cupa uscisse un suono flebile e dolce.

Quando il servo tornò, gli domandai:

— Cantano in chiesa?

— Le figlie di Gesù pregano la Madonna.

— E pellegrini ce n'è?

— Neanche uno. Con questo tempo! bisognerebbe essere matti. —

Volevo chiedergli qualcosa della fanciulla bizzarra, ma mi rattenni. Il buon uomo, zoppicando un poco, mi rischiava i gradini dello scalone.

II.

La stanza del rettore era un paradisetto. Faceva caldo. Nel camino brillava un gran fuoco, e dinanzi ad esso un uomo lungo e stecchito, una specie di Don Chisciotte prete, si stava scaldando la schiena con le mani dietro. Appena mi vide entrare, innanzi di aprire la lettera ch'io gli presentavo, mi chiese se avessi fame, se avessi freddo, se fossi stanco, se volessi bere; e senz'attendere la risposta, andò alla credenza a cavarne una bottiglia, mi fece sedere nella poltrona accanto al fuoco, e chiamò il servo, ordinandogli di preparare la cena. Bevetti il vermouth, due bicchieri, e il rettore voleva farmi bere il terzo a ogni costo. Lieto come una pasqua, mi pigliava per le mani, mi picchiava famigliarmente sulle ginocchia, sorrideva con un certo ghigno bonario tutto cuore, e diceva:

— Ci ho proprio gusto: mi rincresceva davvero di finire l'anno solo come un eremita. Sia benedetto il cielo: ho trovato un compagno. Pasquale, un'altra brancata di fascine, un altro ceppo ben secco. Bada all'arrosto, che non s'abbrustolisca troppo. —

E andava su e giù per la stanza con le sue gambe interminabili, facendo svolazzare la veste; poi si tornava a piantare ritto innanzi al camino, e allora l'ombra oscillante de' suoi stinchi, proiettata dalla fiamma, si distendeva sul pavimento, e il torso si sbatacchiava sulla parete opposta, e il collo e il capo tracciavano la loro forma allungata sul soffitto, sicchè la figura nera appariva spezzata in tre lati, e si muoveva ora di qua ora di là, come un pulcinella di legno dislogato da un ragazzo impaziente.

Alla fine il rettore lesse la lettera di presentazione, e gli *Oh!* e gli *Ah!* non terminavano più.

— Oh, ah, il figliuolo del mio caro Gigi! È proprio lei? Sa che da trent'anni.... che cosa dico? da quarant'anni.... sicuro, fu nel.... non mi rammento bene.... ma in somma sono passati quarant'anni almeno dacchè vidi per l'ultima volta il mio buon Gigi. E non sapevo che avesse preso moglie, ed ignoravo che avesse un rampollo così grande e grosso, scusi, come lei. È succeduto quel che succede sempre quando ci si vuol bene dav-

vero: non ci si scrive mai. Ma, lo creda, pensavo sempre all'amico del Liceo e del Ginnasio, e chiedevo a me stesso: Gigi sarà vivo, sarà sano? Egli ignora forse ch'io sono canonico, ed io ignoro.... A proposito, a che professione s'è mai dato suo padre? Mi pareva che avesse poca voglia di sgobbare a quei tempi. E dove s'è piantato? A Venezia? Ho sempre avuto un gran prurito di andarci; ma poi, seminario, noviziato, canonicato, rettorato, il diavolo che mi.... E lei da quale parte del mondo mi capita qua? Oh! Ah! Vedi bel caso. Bene, benone, arcibenissimo. Pasquale, un'altra brancata di fascine, e la cena presto, e il Grignolino del 1870, intendi bene? —

Non pareva una cena da mille metri sul livello del mare, nè da Siberia. Si mangiava, si beveva allegramente.

— Pasquale, un'altra bottiglia. Il Barbera del 1860.

— Grazie, ho bevuto abbastanza.

— Via, via, l'ultima sera dell'anno! E per il figliuolo del mio più vecchio amico! E sta bene Gigi? Sarà diventato grasso, mi figuro, e grigio. Porta la barba intiera o il pizzo o i soli baffi o ha la faccia pelata come me? Quarant'anni fa era una buona pelle quando ci si metteva. Una certa servotta, la Santina: aveva le mani e le guance rosse, e i capelli crespi. Una sera.... Dio me lo perdoni.... —

E si turava con le due mani la bocca enorme, e sghignazzava. Il naso lungo e adunco, gli occhi piccoli e biancastri, il mento aguzzo e sporgente, la fronte schiacciata e bassa, tutto era in moto in quel volto, su quel collo interminabile, su quella interminabile persona scarnita; e dimenava le braccia come un mulino a vento.

— Pasquale, Pasquale, una bottiglia di Barolo, di quello che Sua Eminenza bevette l'ultima volta, ma bada di non sbagliare, del più vecchio, c'è scritto l'anno 1850, e non iscuotere la bottiglia, portala adagio adagio come se fosse una reliquia.

— Grazie, non posso, ho bevuto troppo.

— L'ultimo dì dell'anno, mi canzona! E com'è stata ch'è venuto qui a passare l'ultima notte?

— Ero ai Tre Turchi.... —

Pasquale annunziò una deputazione. La deputazione si componeva di un solo vecchietto bianco e curvo, che, in nome dei cinque o sei sacerdoti, i quali vivono rannicchiati nelle loro camerette dell'ospizio anche gli eterni mesi dell'inverno, era venuto ad augurare il buon anno al signor rettore. Borbottata con impaccio infantile qualche parola, il pretucolo se ne andò via, spaurito del suo gaio e inquietissimo superiore, del forestiero nuovo, e forse degli avanzi della cena sardanapalesca.

— Ero ai Tre Turchi da due giorni per certi

affari urgenti di mio padre, un fallimento improvviso; e dovendo partire domani sera.... —

Pasquale annunziò un'altra deputazione. Entrarono due donne. L'una si avanzò placidamente verso il rettore, che prese un aspetto compunto, abbassando gli occhi e giungendo le mani all'altezza del petto; l'altra rimase all'uscio e mi piantò gli occhi addosso. Era la fanciulla bionda, che avevo vista nell'atrio. A un tratto si staccò dalla soglia, e con tre o quattro passi leggeri e lenti mi venne accanto; e sempre mi guardava fisso, come se volesse frugarmi dentro nell'anima o ricercare un segreto nelle mie viscere profonde. Sentivo sulla mia faccia il suo alito. La sua compagna, che aveva finito il proprio discorsetto, la chiamò due volte, e alla fine, presala dolcemente per un braccio, la condusse fuori. Io restai sopraffatto da un senso arcano, che somigliava alla paura.

Anche il rettore era rimasto un poco sopra pensiero. Ci sedemmo al fuoco. Desideravo sapere qualcosa della ragazza bionda; ma il canonico, rientrato già nel torrente de' suoi ricordi giovanili, non lasciava posto a intronmettervi una parola, e s'io tentavo di opporre un intoppo alla sua straripante eloquenza, egli lo spazzava via senza neanche darsene per inteso. A un certo punto, giovandomi astutamente di una pausa, dissi:

— Reverendo, mi cavi una curiosità. Chi è mai quella fanciulla bionda, ch'è venuta dianzi? —

Il prete alzò lo sguardo al soffitto.

— Ha certi occhi, che attraggono e che spaventano. È una suora? —

Fece segno di no, e tacque.

— L'ho vista nell'atrio, sola, in mezzo alla neve. È qui da un pezzo?

— Da tre settimane. Ci vorrebbe un miracolo, e lo invoco con tutta la forza dell'anima mia. —

E cominciò allora a parlare dei miracoli della immagine santa. L'estate scorso, mentre c'erano al Santuario quattromila persone, un contadino ricuperò la favella, perduta da quindici anni; un falegname paralitico si rizzò in piedi, lesto come un daino; una donna, la quale s'era fratturata una gamba, in due giorni guarì. Dai prodigi contemporanei risalì via via agli antichissimi, e nel discorrerne assumeva una espressione ispirata, tanta era la schietta fede che traluceva da quegli occhi piccini. Ma interruppe la litania per dire:

— Già si sa, ella, caro signor mio, è un poco incredulo. Debolezza dei tempi! Nella mia gioventù anch'io avevo, come il buon Gigi, il cervello storto; ma s'ella rimanesse alcuni mesi su questo monte, in mezzo alle nubi, accanto alla effigie dipinta da San Luca, e fosse testimonia delle effusioni di mille e mille disgraziati, che dalle

valli, dai paesi lontani salgono a piedi a invocare l'aiuto del cielo, e vedesse le lagrime e udisse i sospiri, e notasse poi la espressione giuliva dei loro volti; s'ella sapesse le consolazioni, le santificazioni segrete, e come la fede rammollisce il macigno, purifica le lordure, rialza e nobilita l'abbiezione più vile, ella, stupito dai miracoli operati sui cuori, crederebbe agevolmente agli altri materiali ed esterni. Salvare un'anima è cosa mille volte più ardua che racconciare una gamba o ridare il moto ai nervi e ai muscoli di membra intorpidite. Vedesse i voti di cui è piena la chiesa! Se non fosse questo freddo, vorrei condurvela subito.

— Magari!

— Andiamo dunque. —

III.

Mi gettai la pelliccia sulle spalle, ed uscii dalla stanza col rettore, il quale correva innanzi svelto, senza neanche aspettare che il servo gli facesse lume. S'andò in fondo alla loggia lunghissima, e poi si scese da una scaletta a chiocciola, rispondente alla sagrestia. Il prete andò a prendere in un angolo un grosso cero, e lo accese alla lanterna di Pasquale. Qua e là nelle cappelle luccicavano i lumini delle lampade. Il tempio era deserto, il silenzio sepolcrale. Innanzi alla immagine del Tabernacolo solenne ardevano due candele; ma la figura non si vedeva affatto, solo scintillavano su di essa le pietre preziose e brillavano gli ori, posti, s'indovinava, in forma di diadema, di pendenti, di monili, di spilloni, di catenelle, di braccialetti, e ammonticchiati alla base. Poichè il rettore ebbe detto, in tre minuti al più, fervorosissimamente, le sue giaculatorie, si principiò in fretta

la visita dei voti: quadri grandi, mezzani e piccoli, innumerevoli, nei quali appena si distinguevano al fioco lume le pietose istorie di bimbi malati in cuna, di operai precipitati dal tetto, di viandanti assassinati, di carrozze rovesciate, di case fulminate, di navi naufragate, di terribili massacri in battaglia; cuori d'argento con la loro fiamma; corone, croci, grucce, stampelle; ghirlande e mazzi di fiori artificiali; nastri di seta con frange inargentate; bambole e altri ninnoli da ragazzi: in somma, una farragine di roba, che copriva dall'alto al basso le pareti delle navi e del presbiterio, le facce dei pilastri e i fusti delle colonne.

Il vento, soffiando, scuoteva i vetri delle finestre, e vi schiacciava sopra violentemente i larghi fiocchi di neve; ma nella chiesa si sentiva un tepore grave e umido, con un odore stagnante, nauseabondo d'incenso.

Nell'uscire si passò a lato di un confessionale, dove, ritto, al posto del confessore, stava immerso nell'oscurità un *(fantasima)*. Era la fanciulla bionda, immobile come una morta. Il rettore le parlò sottovoce, poi la affidò a Pasquale, che la menò pian piano al fondo del portico, dove l'aveva condotta quando la incontrammo nell'atrio. Il rettore bisbigliava:

— Poveretta, poveretta! —

Il momento mi parve buono per tornare alle domande; ma il prete si contentò di rispondere:

— Non fa male a nessuno; gira da sè dappertutto, quieta, trasognata. Non dorme quasi mai. Il medico dice che bisogna lasciarla fare tutto quel che le garba. Dio la protegga! —

La tristezza non s'addiceva al corpo, alla faccia, alla voce del reverendo: aveva bisogno di agitare le braccia, di scattare, di ciarlare, di ridere. Quando pigliava un'aria addolorata, il lungo naso mutava contorno, il profilo non era più lo stesso, e, se non fosse stato il corpo a pertica e il collo da struzzo, tali da farlo riconosce tra un milione di preti, la mestizia avrebbe potuto servirgli di maschera. Il cordoglio, del resto, lo annebbiava per poco. Un sospiro da mantice, uno sguardo al cielo, una scrollatina di testa, ed ecco era tornata, come per incanto, la bontà chiassosa ed arzilla dell'uomo ingenuo. Si bevette un altro bicchiere, si parlò ancora una mezz'oretta, o, per meglio dire, egli parlava ed io fantasticavo; poi, alle undici, m'accompagnò in camera: niente meno che la camera destinata a monsignor vescovo, quando, ogni cinque anni, si reca a visitare il Santuario.

— Buona notte.

— Buona notte, e veda di principiare bene il nuovo anno con una santa dormita. Io domattina

non potrò venire a salutarla: devo uscire per tempo. Si figuri che morì iersera il barbiere, un ciarlone, un burlone, che Dio l'abbia in gloria; ma un fior di galantuomo, e gli volevo bene come a un fratello — e il prete sospirò, mandando dai denti, che aveva radi e cavallini, un fischietto acuto. — Pasquale verrà a portarle il caffè; faremo colazione assieme un'ora prima ch'ella parta, giacchè vuole proprio partire; intanto dorma tranquillo, e felice notte.

— Felice notte. —

IV.

La camera, assai grande, era posta in un angolo dell'immenso edificio; aveva due finestre piccole, dalle quali si vedeva giù nella notte una zona biancastra e poi uno spazio nero, che si confondeva con le tenebre fitte del cielo. Continuava a nevicare, e tirava vento. Il letto alto e larghissimo aveva l'ampio padiglione di damasco cremisi a fiorami gialli, con quattro angioletti dorati sulle aste torte; la coperta, che scendeva sino a terra, era di raso giallo con disegni verdi, orlata di pizzo bianco. Accanto al letto stava l'inginocchiatoio, e sull'inginocchiatoio spiccava dal parato del muro un crocifisso d'ebano. Una delle pareti era ornata da un quadro assai bello, che figurava un santo col bambino Gesù; nelle altre si vedevano in piccole cornici alquante riproduzioni della sacra Immagine, qua ricamata a fili di seta rossa in raso bianco, lì eseguita a bucherelli e ritagli in car-

toncino, o modellata in cera tramezzo a nuvole di cherubini e a ghirlande di frutta e fiori. Nella camera reverendissima stonava la scatola di cerini, che Pasquale aveva lasciato, dove dall'una parte si vedeva un caporale, che fa la sua brava dichiarazione alla cuoca, e dall'altra una silfide molto scollacciata e sbracciata.

Mi sdraiai nel seggiolone, e m'occupai un pezzo a guardare le scintille del fuoco, che scoppiettava. Non volevo andare a letto prima che l'orologio segnasse le dodici. Nell'animo pieno di una vaga afflizione mi sentii nascere il desiderio acuto dei miei parenti, de' miei amici, che avevo lasciato pochi giorni addietro, ma che avrei voluto vedere in quell'ora appunto, nella quale l'anno vecchio spirava e il novello vedeva la luce. Poi dicevo tra me: — Sono ubbie. Non ci ho pensato fino a questo momento, ed ora perchè ci penso? Che differenza c'è egli tra l'una e l'altra mezzanotte? Non sono forse tutti uguali i giorni dell'anno? — E non ostante provavo dentro un certo stringimento: mi pareva di essere rimasto a un tratto solo in questo mondo, e sentivo un vuoto nuovo nella mia vita, un nuovo e lacerante distacco dagli affetti mortali. Pensavo ad altre prime notti dell'anno: alle speranze, che si spingevano audaci nei campi allettatori dell'avvenire, ai rinnovamenti del cuore umano, che, pure invecchiando, crede

di ringiovanirsi; e fra tutte quelle notti, ce n'era una, una, che mi tornava con tenace insistenza nella memoria, come il ricordo straziante d'una gran gioia irremissibilmente perduta.

Il minuto in cui un anno si connette ad un altro è una pietra miliare nell'esistenza dell'uomo, o è la cifra d'un numero, che si muta? Guardavo la lancetta ed ascoltavo il tic tac del mio oriuolo nel silenzio profondo. Non si sentì neanche un rintocco, neanche un botto di campana in quell'ora in cui la immaginazione dei poeti e dei bambini evoca le streghe e gli spettri.

Mezzanotte era passata da un po' di tempo, quando udii un fruscio, come di persona che si muovesse fuori, ed un bisbiglio, come di voce che parlasse sommessa. Tesi l'orecchio: il romore continuava. Pigliai allora la candela, e, spalancando l'uscio della camera, guardai nella vasta, ricca e freddissima sala, che la precedeva. I grandi ritratti appesi alle pareti, nel lume pallido sembravano vivi. Forse quei personaggi che, dopo visitato il Santuario, avevano mandato in larghe cornici dorate le loro gravi immagini, conversavano insieme: erano dame in abito da corte, magistrati in divisa, marescialli in uniforme, principi, due re, tre regine. La porta della sala dava sulla loggia: nella loggia, sullo scalone non c'era un'anima. — Oh sta a vedere che ho da far con gli spiriti! —

brontolai fra me stesso. Rientrai nella camera risoluto a lasciare che si sbizzarrissero a loro posta, e, non avendo sonno, mi sdraiai daccapo nel seggiolone. Il fuoco s'andava spegnendo, e la candela mi lasciava quasi nel buio. Buttai nel camino un fascio di legne grosse.

Ma ecco che il bisbiglio ed il fruscio vanno crescendo, e in un angolo della camera s'apre un uscio a muro, ch'io non avevo visto, ed entra col lume in mano, parlando tra sè a frasi lente e brevi, la bella bionda.

Mi sentii petrificare. La donna, che doveva essere ben pratica di quella stanza come dell'intero ospizio, dove, tutto essendo affidato all'onestà e alla decenza, gli usci mancavano di serrature, andò dritta alla parete sulla quale stava appeso il quadro, e, posata innanzi ad esso, sopra un tavolino, la lampada con cui era venuta, si mise a guardarlo fissamente con quel suo occhio che trapassava gli oggetti. La tela rappresentava un santo giovane, di volto pallido, delicato, soave; aveva la barba alla nazarena, i capelli neri, lo sguardo tenero e le labbra socchiuse, come se pronunciasse flebilmente una parola d'affetto. Accanto, sopra un altare, in mezzo a festoni di allegri fiori, si vedeva il Bambino, tutto nudo, che, alzando i braccini e facendo atto di saltare, pareva volesse uscir di botto dalla cornice per gettarsi nelle braccia di

chi lo stava guardando. Era roseo, era paffutello, era gaio, vispo, gentile, carezzevole: un amorino da mangiar di baci.

La bella bionda guardava ora il santo, ora il bambino. Al santo diceva:

— Ti ricordi, Giovanni, la mattina in cui ci siamo sposati? La mamma non voleva, il babbo non voleva; facevano tanti discorsi, che non capivo. Io credeva soltanto a te. Che lieta mattina! Mi stringevi la mano, e mi dicevi una parola.... Ripetila, te ne scongiuro. La indovino dalla tua bocca. Eravamo in paradiso, seduti l'uno accanto all'altra sotto un baldacchino, in mezzo a un prato fiorito, e le fanciulle e i giovinetti ci venivano intorno a cantare, a suonare, a ballare; ci facevano una riverenza, e noi salivamo nel nostro trono un gradino più in su, poi un altro gradino e un altro gradino ancora: era la scala di Giacobbe. Quando fummo arrivati al più alto di tutti i cieli, mentre ti davo un bacio, una mano di ferro mi buttò giù d'un colpo, e allora precipitai dalle nuvole a capo fitto, e scendevo, scendevo sempre, e il viaggio non terminava mai. Era un sogno. Ti ho ritrovato; eppure non somigli a quello di prima. Prima mi parlavi, mi baciavi, mi stringevi fra le tue braccia: eravamo in festa tutta la settimana; ora sì, mi vuoi bene, non dico di no, ma sei tutto misteri. Vuoi che aspetti? Sempre aspet-

tare, sempre. Domani, doman l'altro, non ti risolvi mai. T'amo tanto, che mi contento di guardarti, Giovanni, Giovanni. —

Aveva un sorriso pieno di lagrime; la sua voce insinuante, rispettosa, timida, avrebbe rammollito una rupe. Continuò a guardare e tacque per un istante; poi, mutando espressione, si volse al putto: — Bambino mio, anche tu mi dici di attendere. Domani, doman l'altro! Sei cattivo. La tua mamma t'adora, luce degli occhi miei, sangue del mio sangue, carino, diavolino mio; e tu mi stendi le manine care e ti rivolgi verso di me, ma non t'affretti a ricadere sul seno che t'ha nutrito. Non ingannarmi, monello. Dormivi in una cuna ornata di brillanti, e gli angioletti ti cantavano la ninna nanna, e le farfalle con le loro ali di tutti quanti i colori ti svolazzavano intorno; ma un dì sei scomparso, non t'ho trovato più, sparito sotto un monte di fiori, sotto un manto ricamato d'oro e d'argento, in mezzo ai ceri, ai bimbi, ai canti.... Ora che sei tornato, perchè non mi sbalzi in grembo? Non l'ami più questo petto? — e si sbottonava dinanzi il vestito azzurro, e mostrava al figliuolo il seno ignudo, mentre la immagine dipinta del fanciullo continuava a sogguardarla e a ridere.

Un forte scoppiettio del fuoco, che in quel silenzio da tomba sembrò un fracasso diabolico, le

fece voltare il capo, e mi vide. Mi cacciai nel fondo della poltrona, cercando di farmi piccino, di schiacciarmi nella spalliera imbottita, tanto da sfuggire all'occhio tranquillo e tremendo.

Mi si avvicinò piano piano, senza curarsi di allacciare l'abito; mi porse le mani piccole e bianche, facendo segno che le dessi le mie; gliele diedi; allora ella, stringendomele, mi tirò a sé lentamente, ma vigorosamente, sicchè mi alzai ritto di contro a lei, confuso e tremante. Mi prese il capo fra le mani, e si pose ad esaminarmi.

— I tuoi capelli — bisbigliava — sono mutati. — Mi sembrano meno neri. Ti sei fatto radere la barba — e passava le mani delicate intorno alle mie guance ed al mento. — I tuoi occhi non brillano più del loro fuoco divoratore. Ma io, Giovanni, t'amo tanto, tanto! —

Aggrottava le ciglia, come se tentasse di pensare. Avvicinò le sue labbra alle mie; io mi ritrassi; ma ella, che mi stringeva sempre il capo fra le mani, trattenendomi, pose la sua sulla mia bocca. Le labbra erano di ghiaccio, e il respiro di quella larva di donna pareva un lieve soffio gelato. Mormorò: — Dimmi che mi ami. Non sono sempre la tua sposa, la tua cara, la tua bella? —

Nello studiarmi di retrocedere quasi insensibilmente e nel tentare di svincolarmi da quella stretta

rigida, caddi sulla poltrona. La giovine si mise a sedere sulle mie ginocchia, circondandomi il collo con il braccio sinistro, mentre con l'altra mano m'accarezzava il volto. — Senti, ho freddo — diceva. — Vieni, vieni a scaldarmi — e mi sussurrava nell'orecchio delle parole, ch'io non volevo intendere. Intanto il fuoco illuminava di luce rossa e oscillante quei lunghi capelli d'oro, la faccia gentile, il collo, i seni nudi e turgidi.

Sentivo offuscarmi il cervello, come se il vecchio vino bevuto alla cena mi portasse di colpo tutti i suoi fumi alla testa. Non riescivo a liberarmi dal peso e dall'abbraccio di lei, che mi fissava sempre con il suo sguardo di donna innamorata in un mondo vano di spettri, e nella quale i segni della passione terrena prendevano l'aspetto innocente e agghiacciante di una fatalità tutta inconscia. Ripeteva: — Vieni a scaldarmi, vieni — e m'obbligava a porle una mano sul petto e a baciarla.

Dagli alari cadde sul pavimento un tizzone acceso, che rotolò fino ai piedi della donna. La sollevai di sbalzo e mi precipitai per rimettere con le molle nel focolare il legno ardente, profittando poi subito della confusione per fuggire nella gran sala attigua, senza che la giovane se n'avvedesse. Ascoltai all'uscio: non si sentiva più nulla. Dopo qualche minuto, inquieto di quello stesso silenzio,

socchiudendo l'imposta, guardai nella camera. La bionda stava di nuovo immobile rimpetto al quadro, contemplandolo. Non parlava, non sorrideva. Finalmente, sottovoce, ma con accento di fiducia sublime, ripeté più volte: — Tornerò domani, tornerò domani — e, ripreso il lume, senza guardare intorno, lenta, grave, se n'andò via dall'uscio dond'era entrata.

V.

Quel dolore, svanito nelle memorie e nelle speranze, mi aveva straziato l'anima. M'accorsi di essere assiderato, e andai a letto, dove, tremando dal freddo tutta notte, non mi riuscì di chiudere occhio neanche un minuto.

Alle nove uscivo dal Santuario per arrampicarmi sul monte. Nel passare dall'atrio scansai Pasquale, che dianzi, portandomi il caffè, con la gamba destra zoppicante e col muso ingrugnato, non aveva neanche avuto la degnazione di darmi il buon giorno. Vedendomi andare in fretta, mi chiamò: — Scusi, signore, se incontrasse suor Maria la rimandi all'ospizio.

— Suor Maria, chi è?

— La chiamiamo così tanto per intenderci. È la signora bionda, vestita con l'abito delle Figlie di Gesù, ch'ella vide qui ieri a sera.

— È uscita?

— Pur troppo. Non la ho trovata nè in chiesa, nè in nessun altro luogo. Un contadino dice di avere incontrato alle sette circa una Figlia di Gesù sulla strada delle cappelle. È la prima volta in tre settimane che suor Maria s'allontana così dall'ospizio. Dio voglia che non le accada una disgrazia su queste rupi, con questa neve. Lo predicavo io che lasciarla così sola e libera era un'imprudenza. — Due grosse lagrime scendevano sulle ruvide guance di Pasquale, e sospirava forte.

— Sentite, Pasquale, non ha parenti quella poveretta?

— Ha padre e madre; ma non vogliono veder la figliuola, perchè si maritò senza il loro consenso: gente cattiva, malvista da tutto il paese.

✓ — E il marito?

— Un poco di buono. Le mangiò quel po' di dote, e un bel giorno se ne scappò via, in America, pare, piantandola senza un soldo, con un bambino di cinque mesi.

— E il bambino?

— Tre giorni dopo fuggito il padre, morì. Allora la disgraziata.... — e Pasquale agitò due volte la mano destra innanzi alla fronte, poi continuò:

— Il nostro rettore, sant'uomo, ch'era il suo confessore e non voleva fosse consegnata ai cattivi genitori, la fece venire qui, affidandola alle Figlie di Gesù. Per carità, signore, veda se può trovarla

sulla china del monte, verso le cappelle. Io non mi posso muovere.

— State quieto, buon uomo, cercherò dappertutto. Ma tornerà senza dubbio da sè.

— Dio lo voglia. Ho un brutto presentimento. —

Mi fermai fuori della cancellata un poco a studiare le orme. Cercavo quelle di due piedi piccoli, e mi parve di trovarle. La neve alta, non essendo gelata alla superficie, serbava le impronte. Scintillava come se fosse tutta cosparsa di brillantini; raddolciva gli avvallamenti del terreno, i precipizii, i burroni, ma li mascherava, e le tortuosità della viuzza erta, che, tagliata nel masso, conduceva su su alle cappelle, s'indovinava appena. Non solo aveva smesso di nevicare, ma il cielo, in gran parte sereno, con quel contrasto del bianco della terra, che abbagliava gli occhi, appariva d'un colore turchino splendido.

Camminavo seguendo le peste leggiere, le quali ora, per un buon tratto, si seguivano regolarmente, ora si smarrivano di qua o di là per rientrare poco dopo sulla linea torta della via, e nello stesso tempo guardavo in basso alla valle, alla pianura. Sulla pianura stava, immobile, una massa non interrotta, lunghissima di nubi dense, che si vedevano dall'alto al basso. Illuminate dal vivo sole parevano candide sul dorso, d'un candore ar-

genteo, e coperte come di ondulazioni, di vette, di punte strane, che le facevano somigliare a catene di monti nevosi, e sembrava di potervi camminare sopra; ma di giù erano brune, tenebrose, grvide di folgori e di tempeste, e mettevano in un'ombra triste e nera i paeselli e i campi della vallata lontana. Sotto a quella coltre, a quella cappa plumbea doveva farci notte.

Le tracce si perdevano. A destra, dalla parte del mezzodì, il monte, alzandosi a picco sopra la strada, serbava in essa la neve tanto ghiacciata, lustra, sdruciolevole, che non si poteva reggersi in piedi. Poco appresso le pedate ricomparivano.

Giunto a' piedi della prima cappella, m'arrampicai più lesto: guardai dentro, non v'era nessuno, ma si vedeva sul suolo il segno della neve portata di fresco dalle scarpe d'una persona, la quale era andata fino al cancello, che divide la parte destinata ai preganti dalla parte destinata alle immagini. La scena rappresentava in molte figure grandi al naturale, eseguite in terra cotta e dipinte a briosi colori, la Natività di nostro Signore: personaggi sacri e personaggi profani, animali e prospettive, tutto sembrava il vero tale e quale, un vero che stupiva e che disgustava.

Tornai a camminare con l'animo sempre più inquieto e con ansia sempre più affannata. Mi asciugavo la fronte, da cui gocciolava il sudore;

sbottonavo la pelliccia; le ginocchia mi tremavano; dovetti fermarmi un istante a riprender fiato. In quel mentre si distendeva giù, dal Santuario verso il piccolo cimitero, l'accompagnamento funebre del barbiere. Innanzi alla bara, portata da quattro contadini, camminavano il sagrestano col crocifisso, il rettore, più dritto, più lungo, più magro della sera innanzi e occupato a tenere in freno le sue gambe interminabili ed impazienti, e due preti vecchi, i quali stropicciavano i piedi sulla neve, temendo di scivolare a ogni passo. Dietro alla bara venivano sei Figlie di Gesù, delle quali le voci limpide, soavemente accordate insieme, destavano gli echi lenti della montagna. Dieci o dodici persone chiudevano il breve corteo, che andava strisciando come un serpe lungo le curve della strada stretta.

Intanto io giungevo alla seconda cappella, poi alla terza, alla quarta. Le orme si fermavano alla porta di questa ultima. Esclamai con gioia: — È salva — e mi precipitai nell'interno dell'oratorio. Chiamavo: — Suor Maria, suor Maria. —

Tutto era sossopra. Una parte del cancello, scassinata a forza, stava rovesciata sul pavimento; le figure in terra cotta rappresentavano la Strage degli Innocenti. Tutti i bimbi erano stati strappati dalle branche dei carnefici, e deposti regolarmente l'uno accanto all'altro sul gradino del para-

petto. Ai manigoldi mancavano la testa, le mani o le braccia, e codeste membra si vedevano sparse sul suolo. Erode, circondato dai grandi satrapi e dalle sue cortigiane, guardava impassibile dall'alto del trono alla bizzarra punizione dei proprii sgherri; e costoro, in attitudini furiosamente crudeli, mutilati a quel modo, apparivano anche più spaventosi, mentre le donne discinte, disperate, continuavano a trascinarsi alle loro ginocchia, implorando pietà.

Mi cacciai per entro alla confusione. Fra quelle sculture, che parevano la verità viva, fra quelle madri nel parossismo del dolore, fra quei fanciulli squartati, vidi finalmente una figura di donna stesa a terra con le mani insanguinate, con le vesti a brandelli, coi capelli biondi, ed un sorriso angelico sulle labbra bianche, e nel volto una espressione di beatitudine soprannaturale. Stringeva al petto uno dei putti di terra cotta, roseo e ricciuto. Era gelata, il suo cuore non batteva più, viveva unicamente nel suo sorriso. La coprii con la mia pelliccia, e corsi fuori per cercare aiuto.

Passava giù nella strada del cimitero, quasi a piombo, il funerale del barbiere. Mi posi a gridare con tutta la forza de' miei polmoni: — Signor rettore, signor rettore, suor Maria è moribonda qui nella cappella; non c'è un minuto da perdere; venga, per carità, venga subito. — Il rettore diede uno sbalzo, piantò lì la bara, e principiò a salire

con quelle sue gambe a pertica, saltando sulla neve, facendo passi da gigante, aiutandosi con le ginocchia, con le mani, affrontando senza esitare gli ostacoli, non curando i pericoli, volando. Quando giunse all'oratorio, la bella bionda, ch'era morta, sorrideva ancora.

QUATTR' ORE AL LIDO.

QUATTR' ORE AL LIDO

SCHIZZO DAL VERO.

L'acqua era tiepida, il mare uno specchio. Nuotando ora lesto, ora tardo, m'ero allontanato bene dalla riva, sicchè la barca di salvamento mi veniva dietro, e i barcaioli gridavano che gli Avvisi proibiscono di scostarsi troppo dai Bagni. Uomo avvisato, mezzo salvato. Vedendo che non davo retta alla legge, i barcaioli se ne tornarono indietro, e mi lasciarono solo. Nell'acqua profonda sentivo di quando in quando una corrente fresca, e mi scorreva sulla pelle un leggero brivido; poi tornavo nel tepore quieto e beato. Quella libertà delle membra in mezzo a quella immensità di mare è un conforto ineffabile, un'allegria sublime. Non un'onda, non una voce. L'edificio dei Bagni era diventato piccino. Mi pareva di entrare nel-

l'infinito. Cacciavo sotto il capo con gli occhi aperti per vedere il verde diafano, di una gradazione così delicata, così gentile, che avrei voluto sprofondarmici dentro, sicuro di trovare al fondo del colore smeraldino una sirena bionda. Bevevo l'acqua salata. Tornavo fuori con la testa, quando mi mancava tutta l'aria nel petto, e aspiravo in furia, e sbruffavo, e in ogni boccata d'aria c'era qualche goccia di sale. Ma l'istante in cui si esce dall'incanto del gorgo è terribile. Non si vede più nulla: sembra di entrare, asfittici, nelle tenebre della morte. I capelli si appiccicano sugli occhi, l'acqua che sgocciola dal fronte impedisce alle palpebre di aprirsi. Si respira con ansia, ma si è ciechi, d'una cecità spaventosa, che dura meno di un minuto secondo.

Quand'ero un po' stanco, facevo il morto. Mi coricavo sul mare come sopra il più morbido dei cuscini, immobile, con le braccia aperte e con le gambe unite. Il mare mi dondolava placidamente, cantandomi la ninna nanna. Sull'orizzonte non vedevo dinanzi a me altro che le punte de' miei piedi; ma di contro al mio viso si apriva la grandezza dei cieli. Guardavo le nubi in faccia. Come nelle carrozze della ferrovia accade spesso di credere che si vada in direzione opposta a quella nella quale corre il treno, e si sbalza, e si guarda esterrefatti; così a me sembrò per un istante di

essere in piedi, e di vedere l'abisso azzurro al di sopra e al di sotto. Mi pareva di stare appoggiato ad una parete verticale interminabile, nel mezzo ad una immensità vertiginosa di colori strani. Lo splendore del tramonto prendeva figura come di fuoco diffuso, di oro liquefatto, di vapore celeste misteriosissimo, di brune macchie minacciose e di bizzarri luccicori d'argento: l'atmosfera del sole vista nel sole non può essere diversa. Ma una ondetta, passandomi sul fronte, mi richiamava alla realtà; e allora io mi gustavo di nuovo la dolcezza di quel giaciglio soffice e fresco. E di botto mi rivoltavo, e coi remi delle braccia e delle gambe, andando rapido, ma in giusta simmetria e senza fatica, vogavo un pezzo; poi sbattevo le mani e i piedi sull'acqua, alzando una spuma candida di perlette, che subito si scioglieva nell'ampio verde.

Il verde del mare è di una varietà, che gl'impasti dei più raffinati colori e le più sottili velature non possono imitare neanche di lontano. Non parlo delle spiagge e dei mari diversi: lo stesso mare, la stessa spiaggia nella stessa stagione non ha mai la stessa tinta l'un giorno e l'altro. Ad ogni moto dell'acqua corrisponde una gradazione

differente di verde, di azzurro, di tinte neutre, e i moti dell'acqua sono innumerevoli, dalla impassibile calma ai furori ciechi della tempesta. Anche senza andare fino allo spavento dei cavalloni, il nuotatore lo sa. Conosce le ondette piccole, che, come il passo rapido e breve di una crestaina, si seguono l'una all'altra senza romore: sono verdoline con un pizzico di giallo. Conosce le ondette larghe, lente, ancora graziose e leggermente azzurrognole, indizio di una bufera lontana. E poi le onde maestose, quasi direi di stile classico, nelle quali il nuotatore si lascia calare all'avvallamento e portare al colmo con il viso e con i capelli asciutti, basta premere le mani e incurvare la persona in forma di sirena, mentre il flutto s'innalza; e dall'alto si vedono le creste regolari, allineate delle altre onde, che sembrano i solchi di un immenso campo; e nel basso si crede di essere caduti al fondo di un fosso, tanto i marosi, che chiudono la vista, somigliano a sponde erbose e ripide. In mare il tempo s'allunga. L'allegria o la tristezza, l'ardire o la paura fermano l'attimo; e si pensa in un minuto più e meglio di quel che in terra si penserebbe in un'ora. E un altro dì ci sono le onde pettegole, che vi scherzano intorno sgarbate, vi spruzzano, ciarlano, la loro saliva in volto, non vi lasciano respirare, vi tirano di qua, vi premono di là, vi gridano nelle orecchie con

un fracasso assordante ed impertinente, come le donne delle *Baruffe chioggiotte*. Ma Dio vi salvi dalle onde matte, uscite dai manicomii del gorgo, coperte della loro densa bava bianca, nelle quali, a un tratto, vi sentite sommerso, arrovesciato, travolto, e quando finalmente mettete fuori la testa, un'altra onda vi si sbatte in faccia e vi spezza il respiro; poi, diventato sospettoso, guardate in giro con tanto d'occhi, e vi apprestate a ricevere degnamente sul petto una ondata minacciosa, che vedete precipitarsi contro di voi, e già quasi vi seppellisce, ma ecco invece che si spiana e si risolve in nulla; gli assalti vi vengono vigliaccamente dai fianchi e dalle spalle, senz'ordine, senza ragione; vi stancate, vi spossate, cominciate a disperare; date quasi un addio alla terra, e toccate dopo sovrumani sforzi la riva, uscendo da quell'acqua sciaguattata da tutti i venti, nera, orlata di certe frange e certi fiocchi d'argento sudicio, che le danno aspetto di uno sconfinato drappo funereo.

Eppure nel mare quieto o nel mare agitato l'uomo si sente pieno di vigoria. Le sua buona vanità gli fa credere o di dominar la natura, o di essere tanto grande, che Dio, per ischiacciarlo, debba scatenargli contro tutte le furie degli abissi. Svaniscono le noie mortali, il cuore si ritempra, si fa provvisione di coraggio e di forza. Un'ora

in mare è un'ora bene impiegata: in quella salsedine c'è un po' di ferro per l'anima.

Uscendo dall'acqua si diventa Greci. Dopo essere saliti le lunghe scale di legno, dove sui gradini viscidì s'arrischia di sdruciolare e le alghe fanno talvolta dei brevi taglietti ai piedi, si entra nel proprio camerino e si avvolge il corpo nudo in un ampio lenzuolo; poi si esce così drappeggiati sul ballatoio, che guarda il mare. Alcuni bagnanti stanno ancora in acqua presso la riva, tenendosi — disgraziati! — alle corde, e piantati sull'arena, dove passeggiano i granchi. L'immobilità li intirizzisce, li raggricchia: paiono ranocchie umane. **E** quant'è difficile trovare il corpo bello di un uomo! Nella donna la bellezza delle membra è men rara: basta l'armonia delle parti, una certa rotondità gentile, una certa bianchezza trasparente e rosea, e forse il desiderio ci fa meno difficili. Ma nell'uomo la vigoria sana deve accoppiarsi alla snellezza morbida; le membra sciolte, giuste, nè troppo asciutte, nè pesanti di polpa; una espressione generale di ardire elegante. Gli antichi volevano la grazia persino sui campi di battaglia. In Tessaglia la iscrizione di una statua diceva: *Ad Elatione, che ben ballò la battaglia, questa statua il*

popolo/ La sproporzione, da noi moderni tollerata con indifferenza, era insopportabile agli antichi. Un dì ad un mimo tarchiato e grasso il pubblico vociò ridendo: *Non isfondare il palco*; un altro dì ad un mimo pallido e mingherlino mandò ironicamente questo saluto: *Fa di star sano*, e un'altra volta ad uno di troppo alta statura, figurante Capaneo che si avventa alle mura di Tebe, gridò indispettito: *Scavalca il muro, non hai bisogno di scale*.

Sul ballatoio, verso il mare, si atteggiavano dunque dieci o dodici uomini panneggiati di bianco. Avevano messo sul capo l'asciugamano in forma di *Palliolum*, e si avvolgevano il corpo con il lenzuolo a modo di *Pallium*, nelle diverse fogge, che piacevano meglio a quella naturale affettazione, da cui l'uomo coperto di un gran manto non si sa quasi mai liberare. I Greci avevano venti modi di acconciarsi il pallio: affibbiato sul petto, affibbiato alle spalle, senza ripiegatura, addoppiato, con le mani nascoste, con un braccio fuori dalla spaccatura di destra, con un lembo sopra una spalla corto, con un lembo sopra una spalla lungo, stretto alle anche con pieghettine trite, ondeggiante in gonfi svolazzi o libero di cadere in larghi piani ed in ampie curve. Ogni maniera aveva il suo proprio nome, conveniente ai zerbinotti, ai filosofi, ai viaggiatori, ad ogni classe di persone. Ta-

cito si lagnava già delle *vesticciuole misere* degli oratori romani, e che le portassero male. Figurevi noi la bella figura che facciamo, usciti dall'acqua, in quei pallii bagnati e appiccicati!

L'aria salata e la ginnastica del nuoto mettono in corpo una gran fame. Andai sul terrazzo de' Bagni, e ordinai da pranzare. L'edificio, che si distende in una lunghissima linea retta, è tutto di legno e piantato su alte palafitte, le quali lasciano sfogo ai marosi quando il mare è grosso, e quando è tranquillo rompono a' loro piedi le onde placide, che pure mandano un romore a intervalli misurato e grave, quasi battute sorde di un maestro di cappella. Il coro, l'armonia di quell'ora non si può descrivere. Tutto si fonde in un accordo pieno e gaio, profondo e vago: arpa eolia dell'infinito. Il sole baciava quasi l'orizzonte, e scendeva dalla parte opposta al mare, dietro al Lido, dietro alla laguna, dietro a Venezia. I suoi raggi orizzontali non toccavano più la superficie della marina, che era diventata scura e azzurrastra; ma andavano a ferire dritti due vele lontane di due barche da pescatori, facendole brillare d'un colore giallo dorato, fiammelle fantastiche. Il piano immenso del mare nudo; non uno scoglio, non una lingua di

terra per quanto l'occhio cercasse: pareva di navigare sopra un vascello fatato nell'Oceano a mille miglia da terra. E le due vele splendevano; e il cielo pigliava una tinta brunita ancora cilestra, qua e là rallegrata da qualche nuvola mezza in ombra e mezza in luce, la quale vagava lenta e a poco a poco s'impiccoliva e svaniva.

L'appetito mi faceva parere squisite le vivande, e la salsedine, che mi restava in bocca, dava al vino una dolcezza inebbriante. Il ventre si confortava, e gli occhi s'incantavano; e questi e quello mi riempivano l'anima di una felicità solenne, la quale porta il riso sulle labbra e le lagrime sul ciglio. V'era poca gente. La banda cominciò a suonare. A sinistra, intorno ad una tavola, stava un gruppo d'Inglesi. Una delle signore, vestita di seta cruda con grandi nastri rossi sull'abito e sul cappello, parlava allegra, faceva mille graziose smorfiette col viso strano e piacente. L'altra alta di statura, snella, flessuosa, con il collo un po' lungo, come le Diane antiche, il volto regolare, delicato, d'un rosa pallido, gli occhi di un fine azzurro marino, le mani troppo affilate, ma nobilissime e dello stesso candore di quel po' di pelle, che il modesto squarcio dell'abito lasciava vedere sotto la gola. Si alzava di tratto in tratto per correre dietro ad un bambino di due anni,

biondo, paffuto, il quale alla sua volta correva dietro ad un grosso cane nero — un bel cane, che nuotava meglio di me, e che, mentre facevo il mio bagno in alto mare, era venuto a salutarmi con molta grazia. La signora vestiva di seta colore perlino, col cappello a larghe tese della medesima stoffa; e mi ricordo che il tono neutro e chiarissimo faceva, come dicono i pittori, un buco sul cielo, pareva cioè più lontano del fondo. Ma da questo errore di tavolozza veniva nella gentile persona un non so che di aereo, un non so che di ammaliante. Non era una donna: era una fata. ~~E~~ il putto continuava a scapparle via ad ogni momento, e voleva vedere tutto, toccare tutto; sghignazzava di un riso da angioletto, pestava i piedi e batteva le mani; si metteva a sedere sulle ginocchia della gente, e la mamma andava allora a pigliarlo, dicendogli qualche parola con una severità tutta soave, e carezzandogli con la mano sottile i lunghi ricci d'oro. Ella era la regina del terrazzo: una regina dolce, sicura di sè, com'è sicura l'innocenza, e disinvolta, com'è disinvolto il pudore. Codesta madre pareva il simbolo della verginità: credetti in quel momento al mistero della Immacolata Concezione. Ma la soave creatura principesca stava in compagnia di un signore, che sembrava vecchio se si badava a' suoi capelli grigi e alla sua barba mezza bianca, ma che sembrava

giovine se si guardava ai lineamenti e all'espressione del volto. Era il padre, era il marito? Questo problema mi torturò il cervello per una buona mezz'ora.

Più lontani, sparsi a gruppi di due, di tre, di quattro o solitarii, stavano degli altri forestieri e qualche raro veneziano, la più parte immobili, ascoltando la musica, guardando in giro, o discorrendo sotto voce senza gesticolare. Il mare tranquillo inamora e sgomenta. Quei flutti, che si frangono perennemente alla riva e mandano sempre l'identico suono; quell'aria quieta e fresca, che si aspira con lunga voluttà; quell'orizzonte sconfinato, che pare nello stesso tempo una linea retta infinita ed un cerchio infinito: tutto contribuisce a produrre l'impressione maestosa di un tempio enorme, in cui ci si toglie reverenti il cappello e ci si sprofonda nella propria coscienza. Non ho mai visto nessuno, per quanto fosse povero di fantasia, d'ingegno e di cuore, il quale nel mettere i piedi sulla soglia di una cattedrale bizantina o gotica non si sentisse invaso da un arcano senso di rispetto, e non interrompesse le parole che stava pronunciando; ma la vera chiesa di Dio è l'immensità. Lo stato naturale dell'uomo in faccia al mare è il silenzio.

/ Quei gruppi di persone staccavano bizzarramente sul campo del cielo, il quale diventava sempre più fosco: erano tinte intiere, senza ombreggiatura, che non trovavano nel tono del fondo nessuna maniera di fusione; e già i colori perdevano la loro vivacità nell'oscurarsi crescente della sera, mentre il contorno si distingueva tuttavia preciso e un po' secco. A destra si muoveva una macchia nera di camerieri, i quali, non sapendo che cosa fare, discorrevano tra loro. Io intanto, assottigliando quanto più potevo la vista, fissavo ancora quelle due vele lontane, le quali, da fiammeggianti che erano quando il sole mandava loro gli ultimi suoi raggi, divennero grigie, e poi via via più scure, finchè si dipinsero nere sull'aria già lugubre, e a poco a poco mi sfuggivano dallo sguardo. Già si riducevano ad una pennellata quasi impercettibile. Un minuto dopo non si discernevano più. Mi rincrebbe. In ogni veduta v'è un punto, al quale l'occhio si ferma con tenace predilezione; e quando sparisce ci si sente come strappare qualcosa, e si piglia quel caso semplice e inevitabile per un segno di cattivo augurio. In faccia al mare l'animo si riempie di pregiudizii.

I camerieri accendevano le lampade. Il cielo si era lentamente annuvolato: non brillava neanche una fetta di luna, non luccicava neanche una stella. L'aria e il mare si confondevano nel buio. /

Solo a guardare giù dal parapetto del terrazzo si scopriva a intervalli un po' del bianco della spuma sulle onde, le quali mandavano più forte, più frequente e quasi minaccioso il loro muggito.

Uscii dallo Stabilimento e, traversando a piedi il breve spazio che divide il mare dalla laguna, sospirai per la prima volta: avrei voluto sentire sul mio braccio il peso leggero di un altro braccio, e udire accanto, dopo il fruscio del mare, quello di un vestito di donna. Il vaporetto mandò il suo fischio, e si partì per Venezia. La notte era nera, la laguna era cupa. Non si vedeva altro che il fanale rosso di un piccolo vapore, che veniva, sbuffando, incontro a noi, e lontano i lumi della città, che parevano una costellazione piombata in terra e mezzo spenta. Si passò la punta del Giardino, poi si costeggiò la Riva degli Schiavoni. Il campanile di San Marco usciva dai palazzi che lo circondano e, illuminato dai fanali della Piazza, si alzava gigante, sfumandosi nella oscurità verso la cima e cacciando la sua punta nelle tenebre delle nubi.

La luce della Piazza mi abbagliò. I mosaici della chiesa avevano sull'oro delle strisce scintillanti. Le finestre spalancate delle Procuratie Vecchie

lasciavano vedere le allegre sale illuminate. La loggia del Palazzo Ducale si perdeva in un'ombra opaca. Mezz'ora dopo, la mia madonnina inglese, sorridente, svelta, correva dietro al suo putto biondo fra le seggiole del Caffè Florian.

MENO DI UN GIORNO.

MENO DI UN GIORNO

La stavo aspettando alla stazione di Treviglio. Ell'aveva passato il mese di settembre ad Iseo, in villa, presso la sua famiglia, e doveva partire quel giorno, sola, per Milano. Avevamo combinato che ella scrivesse a Milano annunciando il suo arrivo pel dì seguente con la prima corsa. Si doveva stare in compagnia quell'intervallo di quindici ore: un saggio del paradiso.

Mi sentivo dentro le furie indiavolate dall'impazienza e le prostrazioni delle speranze troppo ripensate. Ora stavo rannicchiato sulla panca della sala d'aspetto, ora camminavo a gran passi nel piazzale della stazione, dove tre o quattro cocchieri di birocci sbraitavano insieme. Tutt'a un tratto mi fermavo e giravo gli occhi verso Tre-

viglio, pauroso di vedere avvicinarsi qualcuno che mi conoscesse, che conoscesse lei. Studiavo l'orario delle ferrovie, alla pagina 26, *Venezia-Milano*: il treno doveva giungere alle quattro ore e quarantasette minuti. Lo sapevo bene, ma tornavo a leggere quei numeri con occhio intento, quasi che ad ogni poco m'uscissero dalla memoria. Guardavo l'orologio. Questa frase del *Re Giovanni*: *Vegliò su voi come il minuto su l'ora*, mi passò nel cervello. L'idea dell'eternità, che non si afferra meditando alla lunga serie dei secoli, diventa chiara seguendo il cammino lento della lancetta dei minuti. Il polso batte disuguale, rapido; una irritazione convulsa invade tutte le membra; si sente l'attimo che, impassibile, crea l'infinito: e la caduta di questa stilla di tempo nel mare senza sponde pare meschina e immensa, ridicola e spaventosa come il picchiettare del tarlo nelle veglie di una lunga notte.

Aprivo spesso la cassa dell'orologio per contemplarne il fondo. Vi stava un bel ritratto di lei. Seguendo i delicati contorni del mento, della guancia, del fronte, dei capelli, avevo ritagliata tempo addietro quella fotografia con attentissima cura, per incollarla sopra un cerchio di cartoncino celeste, corrispondente appunto alla misura del tondo dell'orologio. Il ritratto dal suo sicuro nascondiglio ogni tanto mi sorrideva; e

avevo mezzo guastata la molla della custodia. La testa occupava quasi tutto lo spazio, sicchè il candido collo scoperto, scendendo giù sino al lembo, non lasciava posto neanche al principio del colletto dell'abito. Sul volume dei capelli castani spiccava piccolo, fine, elegantissimo l'orecchio. Ella sapeva di averlo bello: non portava orecchini. Il fronte era *bassetto*, e la distanza tra il naso e la bocca lunghetta; le narici si alzavano in su un tantino, dando alla regolarità perfetta del naso una cert'aria procace: ma gli occhi cerulei e la bocca sottile e il mento piccolo mischiavano in quel caro volto una gentile melanconia all'apparenza sensuale delle altre parti. Gli occhi, gli occhi erano tremendi! Sembravano cerulei, ma in certi momenti diventavano come neri: erano grandi, e giravano lenti, e avevano alle volte uno sguardo, che pareva insieme fisso e vago, scrutatore e distratto. Dopo un lungo bacio io le stringevo le mani, e me le piantavo dinanzi fissandola nelle pupille: ella mi contemplava serena, senza batter palpebra. Mi sentivo allora invaso dall'ardore della passione e insieme da un misterioso senso di paura; il cuore mi si serrava, e le chiedevo: — *Pensi a me, Matilde?* —

Era un pezzo che non la vedevo sola, senza timori. Ci avevamo scritto spesso delle lunghe lettere, ma la penna riesciva tarda, ghiacciata, im-

potente a esprimere il pensiero; avevo un terribile bisogno di dirle a voce tante cose e di farle tante domande.

Il treno era in ritardo di due minuti: già cominciavo ad agitarmi in un mar di spaventi, quando squillò la campanella della stazione. Si principiava a sentire il rombo della macchina lontana, e cresceva, cresceva, finchè comparve la locomotiva fumante, che io vedevo con ansia ingigantirsi via via, pigra alla mia impazienza, mentre udivo la nota del fischio sempre più acuta e stridente. Il convoglio allentò la corsa. Prima che si fermasse avevo ricercato ad una ad una con rapidissimo sguardo le finestrelle dei vagoni. Niente. Il cuore mi batteva impetuoso; un dubbio acre mi nasceva nel petto, e mormoravo: — Se avesse avuto paura, se non m'amasse abbastanza per affrontare tanti pericoli! —

Il conduttore aprì finalmente gli sportelli, gridando: — Treviglio. — Da una carrozza di prima classe sbalzò a terra snella, sicura, una donna, coperta il volto da un fittissimo velo nero. Un istante dopo, la sua mano serrava forte la mia, e la sua voce soave diceva: — Quanto sono felice! — La trassi, senza parlare, beato, ad una timonella, che avevo fermata dianzi; la feci salire, me le misi accanto e gridai al cocchiere: — A Caravaggio.

— Al Santuario?

— No, all'albergo del Pellegrino.

Guardai la mia compagna lungamente. Ella, appena la carrozzetta fu posta in moto, sollevò il velo per sorridermi.

— Come sei bella! — le dissi.

— Ti sembro bella davvero? Ho voluto essere bella per te, per queste nostre quindici ore di paradiso.

— Ti sta bene quest'abito. È anche troppo attillato.

— Lo feci fare a Milano prima di partire, e in campagna non lo mettevo mai senza mandarti un sospiro di desiderio. Ho tanto patito sai di non poterti vedere questo eterno mese.

— E t'hanno detto bella anche in campagna, non è vero?

— Non lo so. Mi basta sentirlo dire da te.

— Eppure, sii schietta, te l'hanno detto.

— O Dio, avresti voluto che paressi proprio la befana?

— Vorrei, confesso, che non ti dessi tanta briga di piacere alla gente.

— Sai che non m'importa di piacere ad altri che a te, a te solo, a te che sei un cattivo egoista. Se ti dicessero che sono brutta o che mi vesto senza garbo dorrebbe pure alla tua vanità.

— Certo.

— E vorresti che fossi tanto stupida da non avvedermi che non sembro nè goffa, nè brutta?

— Te n'avvedi e te ne compiaci.

— Dunque sono una civetta — e ritirò la sua mano dalla mia.

— Perdonami, Matilde. Io sono, lo sai, una bestia fastidiosissima. Tu invece sei la più buona, la più angelica creatura di questo mondo. Perdonami: ti amo tanto! —

Ella continuava a guardare i campi, stringendo le labbra in atto dispettoso e svincolandosi dal mio braccio, che voleva circondarle il busto. A un tratto mi guardò in faccia; aveva gli occhi umidi. Mormorò:

— Sei pure cattivo, cattivo oggi, nei primi momenti che siamo soli, dopo averlo tanto desiderato, mentre metto in pericolo il mio onore per te, forse la mia vita. —

La nube, che mi aveva oscurato per un istante il cervello, svanì; un'allegria nuova, divina, mi invase tutto, e certo il mio volto dovette trasfigurarsi perchè Matilde esclamò raggianti di gioia:

— Così mi piaci, così sono beata! —

I ciottoli del paesucolo di Caravaggio ci risvegliarono alla vita; ma quando la timonella si fu

fermata all'albergo del Pellegrino, mettendo il piede a terra e aiutando la mia compagna a scendere, mi parve di barcollare. Ella mi disse infatti con un riso pieno di compiacenza:

— Sei ubriaco, bada di non cadere. —

Due servi e la padrona, vecchietta, grassoccia e sorridente, ci vennero incontro, e chi toglieva lo scialle e la sacchetta alla mia compagna, chi mi liberava dalla spolverina e dall'ombrello, solleciti, premurosi: s'indovinava che l'albergo era vuoto.

— Vorremmo desinare, ma bene e presto — dissi alla padrona.

Il cuoco, che con il suo grembiule quasi bianco s'era affacciato all'uscio della cucina, corse ai fornelli.

— Si trattengono la notte? — chiese la vecchietta con voce insinuante.

— Sì, mi raccomando la pulitezza.

— Non dubiti. La biancheria è tutta di tela fina, candida come il latte. —

Precedetti Matilde nella vasta sala da pranzo. Una immensa tavola pigliava tutta la sua lunghezza. Alle pareti ornate di grandi fiorami gialli su fondo verde, dipinti a stampo, pendevano otto quadretti, con certe litografie miniate, rappresentanti otto miracoli della Madonna di Caravaggio. Il soffitto era inghirlandato di ragnatele. Dalle

due finestre, che guardavano in una stradicciuola stretta, si vedeva in faccia una casa antica, con la muraglia di mattoni bruni e il cornicione gotico; non aveva imposte nè vetri, e dentro era buia buia: sembrava il palazzo degli spiriti. L'uscio della sala s'apriva in un lunghissimo corridoio, occupato anch'esso da due interminabili tavole di legno greggio, portate da cavalletti e chiazzate di macchie pavonazze. I pellegrini, che vanno la settimana della Madonna a far voti al Santuario, promettono tutto, salvo l'astinenza; e l'albergo nei dì di sagra (mi diceva il servitore mentre in un angolo dell'ampia tavola stava apparecchiando due posate) è così pieno zeppo di penitenti, uomini e donne, che un cantuccio non vi rimane vuoto. Il giuoco della mora s'alterna alle salmodie; e queste e quello asciugano la gola.

Mentre Matilde entrava, portavano la minestra. Eravamo allegri, mangiavamo, discorrevamo della nostra gioia, di cento cose. Di tratto in tratto per altro si sospirava, si taceva un pezzetto e ci si stringeva le mani.

— Due ore e mezzo son già passate! — mormorò Matilde; ma poi subito: — E via! Ce ne restano dodici e mezzo — e tornò tutta gaia.

Dopo il desinare ci si avviò lentamente al San-

tuario, girando intorno alla cittaduzza. Cominciava a imbrunire. I raggi della luna vincevano già la luce del crepuscolo quando entrammo nel grande viale, che, lungo un miglio, fiancheggiato da antichi pini, mena dritto alla chiesa. La strada larghissima era, mezz'ora dopo, regolarmente listata dalle ombre nere degli alberi, i quali, neri anch'essi, andavano rimpicciolendosi via via alla vista e convergendo in angolo sotto la cupola del tempio, che a quella distanza, involta nei vapori della notte, pareva enorme. Spiccavano dall'una parte e dall'altra a brevi intervalli, candidi sulla tinta fosca del terreno, i sedili di marmo bianco. Matilde, poggiata la mano sulla mia spalla, mentre io la circondavo col braccio alla cintura, camminava tacendo. Io ero immerso in una contemplazione indeterminata: il mio cuore si scioglieva, si evaporava nella beatitudine: sentivo come le molecole volanti della mia anima diffondersi diffondersi e sparpagliarsi in una immensa parte di terra, in una immensa parte di cielo. Il mio pensiero non afferrava più nulla: invadeva tutto.

Guardavamo a' nostri piedi le ombre. Di quando in quando alzavamo gli occhi per fissarci in viso teneramente: e le nostre labbra si toccavano.

Ci trovammo a un tratto in una grande ombra opaca, e udimmo nello stesso tempo un salmeggiare sommosso di voci femminili. Alla sinistra

del viale s'alzava una chiesetta: aveva il portico sostenuto da esili colonnine e coperto da una larga tettoia di legno. La porta spalancata mandava un chiarore fioco fioco. Entrammo. Un frate solenne con la barba d'argento leggeva le litanie al lume di un cerino aggomitolato, che teneva nella mano tremante, e ad ogni versetto una dozzina di contadine inginocchiate rispondevano cantando. Nelle tenebre della chiesa il moccolo del frate mandava un barlume oscillante sulle teste immobili delle donne, e faceva intravedere non so che bizzarre e lugubri forme. Pareva che nello sfondo della nave s'aprisse una lunga serie di pesanti arcate, e in fondo luccicassero pallidi due stoppini; pareva che le muraglie fossero dipinte a bieche figure di santi, di dannati e di mostri; pareva che il negro soffitto di grosse travature si trasformasse nella cupa scala delle regioni de' fantasimi. Dalla stretta finestra di una cappella entrava un raggio di luna smorto.

Le litanie correvano più spedite e le voci sembravano crescere ed echeggiare, quando in un istante le donne si alzarono e il frate spense il cerino. Tutto entrò nella oscurità, eccetto dove la luna mandava sul pavimento della cappella la lista sottile di luce. Alcune ombre ci passarono innanzi senza vederci. Rimanemmo soli in quel triste silenzio. La chiesetta era diventata d'una

vastità smisurata. Matilde s'avvinghiò al mio corpo, ed io sentii sulla mia guancia un morso divino.

— Mi amerai sempre? — chiesi a Matilde con un soffio di voce.

— Finch'io vivrò, sempre sempre.

— Me lo giuri?

— Sì, te lo giuro. Su tutto ciò che ho di più sacro, in questo luogo, sulla tua vita stessa, te lo giuro. E tu m'amerai sempre?

— Oh sì, sempre, lo sai. — Poi soggiunsi, esitando un poco: — Giurami che non hai amato altri che me.

— Non ho bisogno di giurartelo, caro.

— Giuramelo, te ne supplico.

— Conosci tutta la mia vita, cattivo: tutta, meglio di me, perchè io te la ho svelata intiera, e tu ci ripensi, mentre oramai io me la sono scordata. La mia memoria non mi serve che per te solo.

— Ti scongiuro, giuramelo — replicai con un fremito.

— Puoi tu pensare che io abbia provato per nessuno ciò che provo per te? Non si può amare che una volta, una volta sola come io t'amo. —

A poco a poco s'era avvicinata alla porta. Mi trascinò per la mano, dicendomi:

— Usciamo. —

Avevamo fatto quaranta passi sulla strada, quando

s'udi cigolare le imposte della porta della chiesetta. Si continuò la via verso il Santuario. Non passava un'anima. Ci fermammo qualche minuto nel vasto piazzale del tempio, circondato dai lunghi portici di mattoni, che al lume della luna parevano neri.

Le parole di Matilde, invece di confortarmi, mi avevano messo sossopra. Il cuore mi picchiava dentro con battiti furiosi e disuguali; avevo la gola arida: un *fantasma* mi camminava a lato, e mi guardava, sogghignando con una certa smorfia di canzonatura spietata, come se dicesse: — L'ho colto io il fiore di quell'affetto. Contentati dei resti. —

La voce non voleva uscirmi dalla strozza. Tacqui un pezzo. Matilde mi spiava di quando in quando con una occhiata rapida, senza aprir bocca. Non volevo toccare lì dove proprio mi doleva; mi vergognavo verso di lei, verso me stesso; temevo, sfogandomi, d'infuriare ciecamente; sentivo una profonda ripugnanza a funestare con acerbi e vani discorsi quelle ore, le quali dovevano essere tutte destinate alla gioia; e poi ripeteva a me stesso, senza riescire affatto a persuadermi della buona e semplice ragione: — Che colpa ne ha lei? In fondo, è suo marito. —

Alla fine, non mi potendo trattenere, dissi con accento rotto e strozzato, tanto per dire qualcosa di diverso da ciò che mi stava fisso nel cervello:

— Senti, Matilde, se io morissi o se ti abbandonassi, e se tuo marito fosse morto, torneresti a maritarti? —

Non rispose. Irritato da quel silenzio, insistetti:

— Ti prego, dimmelo. —

Matilde sospirò e tacque ancora; ma io, ch'ero entrato in quella nuova ostinazione, ripetei:

— Dimmelo, te ne prego. —

Ella rispose un poco infastidita:

— No, no, non tornerei a maritarmi.

— Avresti torto. Già se io ti abbandonassi, quali obblighi serberesti verso di me? E se morissi, perchè dovresti sacrificarti all'inutile culto d'una memoria? Aggiungi i casi della vita: restare senz'aiuto con i figliuoli; le difficoltà dell'educarli, del dirigerli; le strettezze economiche. E perchè non potresti, fra cinque, fra dieci anni, sbolliti i fumi della fantasia, incontrarti con un uomo attempato, onesto, ricco, che ti amasse e al quale tu volessi bene?

— Sarà sempre impossibile.

— Perchè? — ribattevo con tenacità acre e noiosa.

— Non foss'altro perchè non potrei rimaritarmi

senza svelare al secondo marito di avere tradito il primo.

— Certe cose, si dicono? —

Mi fissò negli occhi con uno sguardo, che mi fece arrossire; ma io continuavo a tasteggiare, a stuzzicare.

— C'è dei galantuomini ai quali il passato non preme. La sincerità può accordarsi con l'utile. —

Nuovo silenzio lungo, durante il quale si sentivano gracidiare in coro le ranocchie dei fossati. Ripigliai:

— È singolare! Può darsi dunque, presto o tardi, che ti accada di innamorarti d'un altro. Io avevo l'illusione che la tua vita fosse indissolubilmente legata alla mia. —

Aspettai in vano una risposta, che avevo onta di sollecitare, tanto le mie proprie parole mi sembravano sciocche e vili. La bile mi suggerì:

— Strano! Unisci la passione dell'oggi, profonda, infrenabile, per quanto affermi....

— E il fatto lo mostra, mi pare.

— la unisci con una certa cautela pratica per l'avvenire.

— Non ho detto di volermi rimaritare. Già mio marito vive, e tu mi ami, e io t'amo tanto, e te lo provo. Non ci affatichiamo a tormentarci senza un perchè. —

Si avventò per darmi un bacio. La respinsi.

— Senti, giurami che non ti rimariteresti in nessun caso, mai.

— Giuro per il passato, quando so di giurare il vero; ma per l'avvenire, benchè certa, non posso.

— Bella certezza! Conosco dei giuocatori di lotto che sono *sicuri* di non vincere; ma la polizza non la buttano via. Tu non vuoi lacerare la polizza del futuro. Del resto, adesso a giurare sarebbe tardi. Sono cose d'impeto, d'istinto: il male sta nel doverci pensare.

— Abbi pazienza, caro. Quando vuoi ch'io giuri sulla tua vita io non posso mai farlo senza rindare in me stessa tutte le azioni, tutti i pensieri, tutti i sentimenti, che si riferiscono al giuramento. Un giuramento solenne e tremendo non isvanisce: dura per sempre. Mi accosto ad esso come ad un altare, con la coscienza sicura, ma con la mente turbata. Voglio che, insieme con il cuore, risponda il giudizio. Mi credi? Ti contenti della mia promessa?

— Credo che ora il solo pensare ad un nuovo legame debba sembrarti cosa abbominevole; ma poi, quando la nostra relazione dovesse, nell'un modo o nell'altro, finire, quando tu fossi libera....

— Mai, mai, non potrei amarti come ti amo se questo affetto non dovesse riempiermi l'anima sino all'ultimo istante della vita.

— Oggi ti ripugna il pensiero, lo vedo; ma non credi il fatto assolutamente impossibile.

— Sì, lo credo impossibile.

— E se lo credi impossibile, perchè non giuri? —

M'ero allontanato un poco da Matilde; mi asciugavo con la mano il sudore dalla fronte; avevo sulle labbra un'amarezza che voleva schizzar fuori. Matilde mi si avvinghiò stretta stretta, gridando:

— Sì, giuro, giuro sulla mia vita.

— Sulla mia, giuralo.

— Sì.

— Dillo.

— Sì, sulla tua vita lo giuro. —

Il mio spirito, confuso, pentito, vergognoso, tornò in meno di un quarto d'ora beato d'una beatitudine tutta fuoco e tutta fiamme.

Matilde si sentiva stanca. Tornando all'albergo s'appoggiò forte al mio braccio.

La camera grande, bassa, fredda, era quasi vuota. Il letto alto, con una coperta rossa scarlatta, il cassettone ornato di due mazzi di fiori artificiali sotto le polverose campane di vetro, qualche seggiola impagliata, una tavola su cui stava confusamente la nostra roba: ecco tutto. Guardai se

gli scuretti delle finestre erano chiusi, ed origliai agli usci laterali per sentire se le camere vicine fossero abitate. Tutto taceva.

L'orologio del corridoio aveva suonato da un po' di tempo le dodici quando s'udì un gran fracasso: qualcuno entrava nella camera a destra, e dalle fessure della porta si vide una striscia di luce. Due stivaloni furono gettati sul pavimento, un corpo si buttò sul letto e, dopo qualche minuto, principiò un russare profondo, continuo.

La mattina seguente io provavo un certo inesplicabile stringimento di cuore. Nel cielo d'un bell'azzurro dolce veleggiavano poche nuvolette dorate; ma la luce del giorno mi sembrò melanconica. Doveva esserci nel mio sorriso qualche cosa di strano, perchè Matilde, pallida, mi chiese due volte:

— Che cos'hai? Ti senti poco bene? —

Le pigliavo la mano bisbigliando:

— Non ho nulla. Ti amo tanto! —

Quando la vidi entrare in vagone e, con i begli occhi pieni di lagrime sempre fissi su me, allontanarsi nel lungo treno e sparire, mi sentii come alleggerito di un peso. Avevo l'animo vuoto, ma il respiro più libero.

IL DEMONIO MUTO.

IL DEMONIO MUTO

I.

Nipote mio, ho compiuto quest'oggi i miei novant'anni, e ho fatto il mio testamento. Lascio quasi tutti i miei soldi, circa un centinaio di mila lire, a tua sorella Maria, che ha sette figliuoli ed è vedova, con il patto di passare tremila lire l'anno alla mia buona Menica, la quale è troppo vecchia e stanca per attendere agli affari. (Vero è che la mia buona Menica mi fa arrabbiare tutte le sante sere. Non vuole andare a letto prima di me, per quanto io ne la preghi e sconsigli; e mentre scrivo al lume di questa lucerna e ne smoccolo i lucignoli, ecco lì la tua zia, dall'altra parte di questa tavola, che dorme col gatto nero sulle ginocchia. Da mezzo secolo si fa la stessa vita placida e dolce e tanto rapida che le setti-

mane volano come giorni; e la mia cara vecchietta tutta linda, con la sua cuffia bianca inamidata, quando si sveglia e, alzando il capo, fissa a un tratto gli occhi ne' miei, e mi chiama: — Carlo! — mi fa ribollire nelle vene un sangue da giovino.

Per conto tuo non hai bisogno di nulla. Sei solo, agiato e non avido. Ma sai che, sebbene io ti veda troppo di rado in queste montagne, pure ho sempre sentito un grande affetto per te, e lo meriti; e mi rincrescerebbe che, quando sarò volato via da questa terra, tu non avessi nessuna occasione di rammentarti dell'antico parente. Da parecchi giorni vado dunque intorno in questa casa mezzo diroccata per trovare un oggetto che possa non dispiacerti. Ma ogni cosa è logora, sbeccucciata, sbiadita, sconnessa: corrisponde insomma ai capelli canuti ed alle rughe dei padroni. Da trent'anni non sono neanche più andato a Brescia: si può dire ch'io non abbia più comperato nulla. Le cose più belle in questo polveroso palazzo, dove le finestre mostrano ancora i loro vetri tondi, ondulati dal centro alla periferia, come fa un sasso quando si butta nell'acqua, dove i pavimenti paiono un mare in burrasca, sono le cose più vecchie. Sai che ho quattro di quelle casse di legno intagliato, che si mettevano a' piedi del letto degli sposi, tutte a putti che giuocano,

ad amorini alati, a ninfe nude; e vi stanno gli antichi stemmi della nostra famiglia. Poi ho dei seggioloni enormi a grossi fogliami nei braccioli e nella spalliera, che punzecchiano le mani e la schiena, e certe lettiere spropositate a colonne ed a timpani, che paiono monumenti sepolcrali. Poi ho quegli otto grandissimi ritratti nelle loro massicce cornici d'un oro diventato nero: memoria dei nostri augusti antenati, che Dio li abbia in gloria: quei ritratti che, quando da bambino venivi qui a passare i mesi delle vacanze, ora ti facevano ridere ed ora ti mettevano paura.

La dama, ti ricordi? con il guardinfante verdone e con una piramide rossa per acconciatura, che pare una bottiglia sigillata; il cavaliero con il grande cappellaccio alla spagnuola, il tabarro bruno, la mano sull'elsa e l'occhio truce, e poi il Beato Antonio, il santo Missionario, il grande onore della Val Trompia, che ti faceva scappar via. È pallido come un fantasma, magro stecchito, con gli occhi infossati e un sorriso sulle labbra da far ghiacciare il sangue. In mano ha due cilicii spaventosi, l'uno a scudiscio pieno di terribili punte, l'altro a ruote dentate. Mi raccontava Giovanni (sai? devo avertene parlato, il servitore che in gioventù assisteva il Beato Antonio, quand'era infermo, e da vecchio aveva cura di me e mi conduceva alla scuola) Giovanni mi raccontava, ed

io tremavo di spavento, che una mattina, essendo entrato all'improvviso nella nuda camera del Santo, vide in un angolo una camicia, che stava in piedi da sè sola e ch'era di color pavonazzo. Guarda, tocca: il sangue, di cui appariva inzuppata, raggrumandosi e indurando, aveva ridotto la tela rigida come un legno.

Don Antonio aveva le mani così scarne e le dita così slogate, che con le unghie poteva toccar l'avambraccio. Era un miracolo di eloquenza, un miracolo di abnegazione. Parlava a dodici, a quattordicimila persone, che correano a udirlo dalle valli, dai monti lontani, e si faceva sentire da tutti. Eppure, se tu vai a Brescia, puoi vedere nella chiesa di San Filippo, appesa all'altare del Santo, una lingua d'argento, voto di Don Antonio, quando per intercessione di Filippo Neri guarì dalla balbuzie. A Roma, poco prima di morire, predicando nella chiesa del Gesù, fece piangere il Papa. Aveva per consuetudine, ne' siti dov'egli andava, di parlare contro i vizii che più dominavano in paese. A Desenzano tuonò contro l'ubriachezza. Il dì dopo tutte le osterie, tutte quante le bettole erano chiuse, e l'Autorità dovette farne aprire alcune per forza a servizio dei forestieri. All'ultimo sermone non voleva altro che i miserabili: era la predica sulla *Povertà*. Dopo avere mostrato la vanità delle ricchezze, dopo avere eccitato gli animi

al disprezzo degli agi, chiamava ad uno ad uno i suoi ascoltatori, e divideva con essi tutto intero il guadagno del Quaresimale e i pochi panni che gli restavano.

Senti questa. Giovanni stava dietro al pulpito, mentre Don Antonio predicava un dì sull'*Inferno*. Dopo una pausa, il Beato Antonio con voce rimbombante gridò: — Pentitevi, figliuoli, tornate nella via della virtù; giacchè per voi, o perversi, che continuate a vivere nel peccato, che state duri nel vizio, i sepolcri — e gridava sempre più alto, come ispirato dal cielo — i sepolcri si spalancheranno, e, precipitando sulle ossa degli antichi scheletri, nella notte e nel gelo, sarete a poco a poco rosicchiati vivi dai vermi. — Allora Giovanni udì come un fruscio, un muoversi improvviso, ma sordo, lamenti soffocati, singhiozzi repressi. Guarda dal parapetto del pulpito, e vede, cosa strana! nella chiesa, la quale prima era così zeppa di gente, che una presa di tabacco — diceva Giovanni tabaccone — non avrebbe potuto cadere in terra, vede il pavimento nudo in larghi spazii, vede scoperte di popolo tutte le grandi lapidi delle tombe. La gente, spaventata dalle parole del Missionario, s'era ritirata dai sepolcri, e, sempre in ginocchio, piangendo e picchiandosi il petto, si pigiava, si schiacciava, si accatastava a gruppi, e implorava sotto voce il perdono di Dio.

/ Di questi ritratti neri e di questi mobili tarlati tu non sapresti che cosa fare. Qui invece stanno bene, così impietriti al loro posto. Dopo tanti anni che le pareti, le masserizie, i quadri si guardano, e forse nel loro linguaggio si parlano sommessamente, lo strappare qualcosa parrebbe un'ammputazione, sarebbe una crudeltà. Quando i figliuoli di tua sorella, diventati forti giovinotti, vorranno passare alcune settimane cacciando sui monti, uccellando nelle valli o pescando le trote rosee nel lago d'Idro o nel Chiese, troveranno intatta l'antichità di questo palazzaccio. Si scaldano al fuoco del caminone di marmo giallo, in cui dodici uomini possono stare comodamente seduti; guarderanno i soffitti a travature sagomate e dipinte, e cammineranno su e giù nella galleria, dove, tra gli stucchi sgretolati, il vento gavazza. Tu sentissi che musiche sa comporre il vento in queste gole alpestri e in queste muraglie rovinose: sono tripudij o spaventi, fischii lieti e trilli e scale e accordi sonori e poi il finimondo, e sempre continua il pedale, come dicono gli organisti, del romore sinistro, che le acque del Chiese fanno nel loro letto sassoso ed erto.

II.

Ho trovato, nipote mio, quel che ti devo lasciare. È una cosa che mi salvò quasi la vita.

Prima che tu nascessi, i medici di Brescia e di Milano mi avevano spacciato. Una maledetta malattia nervosa del ventricolo s'era ostinata a volerli spingere al mondo di là, ed ero ridotto, per tutto pasto, a nutrirmi di pezzettini di cacio lodigiano, che tenevo in bocca, e di cui a poco a poco succhiavo la sostanza. Pigliai questo malanno, il primo e l'ultimo della mia vita, cacciando nelle valli, quando, dopo avere mal dormito qualche ora in un casolare, alle tre nella notte mi alzavo, camminavo fino alle sei in cerca del miglior sito della palude, con il freschetto del dicembre o del gennaio ed una sottile umidità che entrava nelle ossa, e poi dall'alba al tramonto mi piantavo immobile nell'acqua e nella nebbia ad aspettare una folaga, la quale molto spesso non voleva mo-

strarsi. Mi scordavo di mangiare. Bevevo, io cae sono sempre stato mezzo astemio, de' larghi sorsi di acquavite. Vedi bestia che è l'uomo! Amando le montagne e le balze, cacciarsi con tanta fatica e con sì misero fine dentro ai pantani! Tornavo a casa, dopo qualche giorno, affranto, sfinito. La Menica mi dava brodi, petti di pollo, latte di gallina, vino vecchio e il suo sorriso tutta bontà; ma io non avevo fame e digerivo male. Pensa che malinconia m'era venuta addosso!

Non potevo uscire di camera: andavo dal letto al lettuccio. Se per caso giravo gli occhi allo specchio, vedendo un coso allampanato, con le guance smunte, gli occhi spenti, il quale non somigliava affatto al mio signor io, non sapevo vincere l'ombra di un tristissimo sorriso, che mi correva sulle labbra e si trasmutava tosto in due lagrime lente. Da quindici giorni, all'aprirsi della primavera, mangiavo, non ostante, un pochino di più, dicevo qualche parola volentieri, cavavo qualche accordo flebile con meno stento dalla mia amata chitarra, la quale mi stava accanto sul sofà o sul letto. Quand'ecco a un tratto, una sera, mi sento esinanire. La Menica si spaventa. Era un gran pezzo ch'ella non dormiva sotto le coltri, non andava nel brolo a respirare una boccata d'aria, non faceva altro che starmi intorno sollecita, sempre attenta ad un'allegria fiduciosa e serena, che non le

veniva dal cuore, ma che ella simulava virtuosamente per il suo povero infermo. Ell'aveva pensato fino allora al mio corpo: pensò in quel punto alla mia anima.

Mezz'ora dopo entrò il curato e, sottovoce, mi chiese s'io voleva confessarmi. Gli occhi della Menica m'imploravano. La camera era buia, silenziosa, sepolcrale. Mi confessai a spizzico, quasi senza fiato; ma non fu cosa lunga, poichè non credo in mia vita di avere mai desiderato male a nessuno. Toccai la mano alla mia buona infermiera, che mi ringraziò con effusione angelica e mi baciò sul fronte.

Mi sentivo sollevato. Il prete stava sempre in piedi a sinistra del letto, duro duro, brontolando le sue preghiere. Negl' infermi le impressioni son rapide come il lampo. Guardai fisso il volto del prete, e nell'osservarlo provai dentro un irrefrenabile impeto di riso.

Bisogna che tu sappia come quel curato, uomo di mezza età, rubicondo, tarchiato, panciuto, ottimo di cuore, ma un po' beone e mangiatore insaziabile, era il più gioviale matto di questa terra. Cantava certe canzonette da fare sbellicare dalle risa, faceva certi giuochi di prestigio con i bussoletti da maravigliare un mago, scriveva sonetti buffoneschi, imitava con la sola varietà dei fischi la predica del Vescovo biascicone e con la sola

varietà delle inflessioni di voce tutte le lingue, compresa la turca; faceva dietro una tela bianca le ombre chinesi con le mani, figurando cigni, lepri, porci, elefanti, gatti e una pantomima di burattini, in cui Arlecchino era innamorato di Rosaura e bastonava Pantalone; finalmente con la faccia rappresentava il temporale, agitando ora lenti, ora impetuosi tutti i muscoli delle gote, del naso, della bocca, del fronte, persino le orecchie, così che pareva proprio di vedere i primi lampi, di sentire il rombo dei primi tuoni, e poi via via crescere la tempesta e scrosciare la pioggia e scoppiare le folgori, finchè un po' alla volta, con qualche ritorno di vento e d'acqua, la bufera si dileguava e, rinata la calma, tornava a splendere la viva luce del giorno. Tu avessi visto come a questo punto il viso del prete sbocciava, come s'irradiava, come brillava: era il sole tale e quale.

Il gaio curato veniva, prima della mia malattia, tutte le domeniche a desinare da noi, e di quando in quando, bevuta una bottiglia di quel vecchio, ci dava lo spettacolo esilarante del suo temporale. Ora, al vedere il muso tondo, comicamente solenne, a cui neanche l'aspetto della morte avrebbe potuto cancellare l'impronta della giovialità, borbottare le orazioni fra i denti agitando le labbra, battendo le ciglia ed increspando la fronte, mi tornò alla memoria il temporale, e scoppiai in una

fragorosa e interminabile risata. Il prete, che era lesto di cervello, capì in un attimo la ragione delle mie risa e, scordando il suo ministero, non potendosi più tenere cominciò a sghignazzare a crepappelle. La Menica e la serva, che erano presenti, ci credettero impazziti; ma, giacchè il riso è contagioso ed il prete riesciva tanto bizzarro ne' suoi contorcimenti, si misero a ridere anch'esse. La solennità dell'olio santo s'era trasformata così in una farsetta da carnevale.

Allora io pigliai da lato la mia chitarra e cominciai gli accordi, e il prete intonò una canzone delle sue più sguaiate; ed egli cantava con pazzia gioia ed io accompagnavo con tanto felice ardore, che mi pareva di essere il dio della contentezza. Ma la saggia Menica mi fece smettere per forza, e mandò via il curato bislacco, che si sentiva ridere ancora sulle scale e in istrada di questo suo penitente mezzo morto, resuscitato.

Il dì seguente mi svegliai con un rabbioso appetito. Due giorni dopo giravo tutta la casa; quattro giorni appresso andavo nel brolo e nel paese, e, passata una settimana, mi arrampicavo sui monti e avrei mangiato i gusci delle ostriche.

La mia guarigione fu cominciata dalle smorfie del prete, ma fu compiuta dalla chitarra. Tu non puoi pensare quale beatitudine fosse la mia nel potere di nuovo agitare fieramente le corde di

quello strumento, che amo sin da fanciullo, e che mi è sempre stato una grande consolazione nelle traversie della vita giovanile e ne' piccoli fastidii della vecchiaia. Tu mi hai sentito suonare. Sono un buon chitarrista, non è vero? Ho le mie ambizioncelle anch'io, caro nipote. Quando andavo sotto il balcone della Menica, settant'anni addietro, e suonavo dolce dolce un minuetto del Monteverde, la gente stava ad ascoltarmi a bocca aperta, e il cuore batteva forte alla mia fidanzata, che mi scoccava dalle imposte socchiuse delle occhiate assassine.

Adesso ancora mi diverto a cercare nelle antiche melodie le antiche memorie. Vado nella cappella del palazzo, che è, come tu sai, all'angolo della galleria, ed ha l'altare tutto di legno ad angeli paffuti e a cartocci barocchi, i quali mostrano ne' luoghi più riposti i segni delle scomparse dorature; e vi sono i vetri a figure colorate, qua e là rotti e restaurati con pezzi di vetri bianchi, sicchè ad un Santo manca la testa, all'altro un braccio o una gamba: e nonostante la chiesetta ha qualcosa di severo e di sacro nella sua mezza oscurità. Non c'è neanche un quadro; le pareti son nude; solo da una parte si vede appesa ad un chiodo la mia chitarra, che è quasi una reliquia. Stacco lo strumento, e, salendo dallo scalone interno, quello scalone lungo e diritto, che

ha i suoi dugento gradini tutti sconnessi, vado pian piano nel giardino alto, da cui si domina il villaggio e la valle, e mi metto a sedere sui graticci, i quali, servendo solo per i bachi da seta, restano quasi tutto l'anno accatastati nel padiglione delle feste. Questo magazzino, gioia dei topi e dei ragni, era una piccola reggia tre secoli addietro. I nostri antenati vi godevano le loro orgie, che non invidio: donne, balli, buffoni, cene, le quali non terminavano prima dell'alba e lasciavano uomini e femmine arrotolati per terra. Col vino scorreva qualche volta il sangue. I muri portano ancora, quasi cancellati dal tempo, i nomi ed i motti di qualcuno dei violenti e gaudenti cavalieri. V'è, tra le altre, sotto al disegno rozzo di un cuore trafitto, l'impresa: *Dopo il bacio il pugnale.*

Così, seduto al fresco ne' bei giorni d'estate, strappo alle corde i miei vecchi ricordi in questi ultimi anni, che sono i più tranquilli e i più lieti della mia vita. Lascio morire flebilmente le armonie sotto la volta della sala, seguendo attentissimo con l'orecchio le ultime oscillazioni, che si dileguano nel brontolio lontano del Chiese. Poi, sentendomi ringalluzzito, picchio forte su tutte quante le corde e comincio un allegro amoroso, una gavotta saltellante; ma pur troppo la mia mano sinistra ha perduto un poco di agilità, e la mia de-

stra è scemata un poco di vigore. Oggi son più valente negli adagi, nelle ariette patetiche: ai vecchi s'addice meglio il rimpianto.

La mia chitarra ha cinque corde doppie; sale dal *la* al *mi*, due ottave e mezzo. È uno strumento ammirabile per la sonorità e l'eleganza. La rosa, intagliata a minuti intrecci e trafori di cerchi, di triangoli, di foglioline, pare un'opera in filigrana. Il manico, intarsiato di avorio e di ebano con dei filetti d'oro, rappresenta una caccia in figure alte un'oncia: cavalcatori, dame, falconieri, con cani, cavrioli, lepri, signali e ogni sorta di selvaggina. Al basso della cassa armonica s'ammira poi una figurina d'argento, un Apollo sdraiato che suona la cetra, cosa che più graziosa al mondo non si potrebbe vedere. Oltre a ciò, accomodate in vago ornamento, stanno un centinaio di perle, alcune assai grosse, e così bene incastonate, che sette soltanto si sono rotte o perdute. Insomma questa chitarra magnifica desidero, dopo la mia morte, lasciarla al mio caro nipote. Fors'è un'ubbia dello zio quasi rimbambito, ma non vorrei che la chitarra uscisse dalla nostra famiglia. C'è sotto una storiella. Te la racconterò, prima perchè giova che tu la sappia, e poi per amore di me medesimo. Non posso dormire, come accade ai vecchioni, più di due o tre ore la notte, e ho gli occhi sani, e non cavo troppo gusto a

leggere libri per cagione della memoria, che mi serve benissimo nelle cose lontane, ma pochissimo nelle vicine, sicchè alla fine di un volume rischio di non rammentarmi il principio. Bisogna dunque ch'io metta un poco di nero sul bianco per occupar la sera in qualcosa, mentre la Menica, tenendo in grembo il suo micio, pisola nel seggiolone.

III.

Ti scrivo di giorno all'ombra dell'antico padiglione e all'aria aperta, nel giardino ora tutto intralciato e spinoso, che sta innanzi al padiglione ed è protetto da balaustri spezzati e da pilastri, su cui piantano de' mozziconi di Ercoli, di Diane e di Veneri. La roccia scende a perpendicolo dietro il palazzo, del quale da questa altura si dominano i tetti vicini; più giù, a sinistra, si vede la piazza del paese, e più giù ancora il ponte ed una lunga e sinuosa striscia di fiume.

È un'afa, che non si può respirare. Me ne sto qui da un pezzo a guardare le montagne ed il cielo. Le curve ripide e rotte del monte di San Gottardo alla destra e dell'altro, che gli sorge di contro, pare si tocchino a' piedi, tanto è stretta la spaccatura del Chiese. In mezzo a quelle due chine brulle d'un colore cupo rossastro si vede quasi orizzontale il dorso celestino di un monte

lontanissimo. / Le nubi s'erano squarciate e, sul largo campo azzurro, da quell'angolo basso saliva saliva una nuvola bianca illuminata dal sole. Prima sembrò una corona d'argento posta sul culmine del monte lontano; poi si espanse, invase una gran parte del cielo. Pigliò figura di un toro immane, che si avanzasse con la sua testa cornuta. Le corna venivano sino alla metà della volta celeste; una gamba poggiava sopra uno dei monti, l'altra sull'altro. Poi, in un minuto, il toro mutò apparenza: la testa da grossa che era si allungò, diventò il grugno di un porco, le corna si accorciarono in orecchie, le gambe si restrinsero a zampini, e la figura, che prima era maestosa, diventò grottesca. Poi la nuvola grande si sciolse in diverse nuvolette candide: qua e là de' gruppi di punti argentei si raccoglievano come in tanti palloncini aerostatici, i quali vagavano un pezzo innanzi di ridursi al nulla. L'aria è restata d'un celeste purissimo, su cui le due montagne vicine tagliano scure, e l'ultimo monte appena stacca in quasi impercettibile sfumatura. Intanto il Chiese, ingrossato dalle ultime piogge, mugghia più iracundo che mai. Le case, brune, ancora bagnate, hanno de' bizzarri scintillamenti, e gli alberi sono lustrati. Giù nelle strade fangose le capre passano, accompagnate da fanciulli, che portano sul capo immense frasche fronzute di castagno o di quercia,

Nubi

sotto alle quali restano curvati e nascosti. Son piante che camminano; e quando diciotto o venti di quei ragazzi scendono così dai sentieri delle montagne l'un dietro all'altro, pare che un pezzo di bosco si muova, e si pensa — non mi rammento bene, ma qualcosa mi resta nella memoria di spaventoso — a quel re, a cui, dopo la profezia di certe orribili streghe, venne incontro così una foresta minacciante e vendicatrice.

Dalla parte di San Gottardo sai che si va a Bagolino, costeggiando il melanconico Lago d'Idro, passando dalle mura merlate della Rocca d'Anfo e camminando un pezzo sulla stupenda strada, che lascia ben basso il Caffaro, e dai parapetti della quale si vedono i precipizii vertiginosi, dove nella cupezza del fondo le acque del torrente, col rimbalzare da un masso all'altro, col piombare in cascate, col frangersi alle roccie, mostrano il lucichio della loro spuma. In quelle orridezze si rovesciano spesso uomini e cavalli e, senza che la loro caduta mandi il più lieve romore, vanno a seppellirsi nella gran fossa del monte. La via bellissima è sparsa di panporcini e di croci.

O quante volte son passato su quella strada cantando, con il mio fucile a pietra sulla spalla, la fiaschetta piena di polvere, la ventriera fasciata alla vita e ben provvista di palle e pallini, e la carniera ad armacollo! Avevo con me Lampo e

Bigio, oppure Livia e Toti. Non c'è una svolta ch'io non ricordi, nè una cappelletta, nè una pietra migliaria. A Nozza, avendo pigliato una scorciatoia, trovai sul viottolo rasente al Chiese due vipere, ed una ne uccisi coi tacchi de' miei grossi stivali. A Vestone il povero Lampo ebbe un formidabile calcio da un ciuco, e continuò poi a guaire tutta la giornata. Ad Anfo c'era un'ostessa gobbeta e zoppa, la quale mi dava il vino bianco e le tinche fritte. Facevo centro a Bagolino, ma poi, partendo all'alba e spesso non tornando la sera, correvo lontano a cacciare i camosci sulle balze e le starne nei boschi.

La prima volta che salii solo alla cittaduzza alpestre, e avevo allora, che ero giovane, un'aria baldanzosa ed una gran barba nera, un vecchietto mi venne incontro e, togliendosi rispettosamente il cappello e sorridendo con malizia, mi fece segno di seguirlo. Dopo avermi condotto, senz'aprir bocca, un trecento passi all'in su e all'in giù per quelle viuzze sudicie e strette, il vecchietto si ferma e alzando il braccio mi mostra con l'indice una lapide antica infissa nella rovinosa muraglia di una casa. Vi leggo a stento questi bei versi

Oggi non è il tempo
Nè la stagione
Di stare in questo loco
Chi non sta a ragione.

Prima che avessi agio di pigliarmela col sardonico vecchietto e chiedergli la causa della sua minaccia, egli se l'era prudentemente svignata. Lo cercai tutt' in giro senza poterlo trovare.

Desinai all' osteria del *Pavone*, e poi, essendo domenica e non avendo sentito messa, m' arrampicai sulle interminabili gradinate della chiesa ed entrai a pregare. Il sole mandava i suoi raggi quasi orizzontalmente dalle finestre della facciata sino all' altar maggiore, gettando su questo la luce infiammata del tramonto e facendo scintillare la custodia dorata del ciborio. La chiesa era deserta. Solo si sentiva un leggiadro picchio a intervalli regolari ora di qua ora di là. Una vecchia, tanto curva che il suo mento giungeva appena all' altezza delle panche, passava abbastanza lesta da un altare all' altro, mettendo innanzi ad ogni passo il suo bastoncino, su cui poggiava il peso del corpo cadente. Mentre uscivo, ell' era accanto alla pila dell' acqua santa. Le diedi qualche soldo: mi ringraziò tremolando.

Il sole scendeva in quel punto dietro le montagne. Non sapendo come passare il tempo, mi posi a sedere sul parapetto del portico e guardai intorno le chine verdi; ma nell' abbassare lo sguardo, sopra un quadratello di marmo bianco incassato nelle lastre scure del pavimento, mi parve di vedere il nome della nostra famiglia. Sentii pun-

zecchiarmi dalla curiosità e guardai bene. Potei leggere, oltre al casato, *Don Antonio*, e l' anno MDCCLXX; ma il resto, tra l' essere logoro dallo stropiccio de' piedi e l' essere scritto in latino, non mi entrava nel cervello. Stavo così lambiccandomi da dieci minuti, quand' odo dietro di me una voce fessa e biascicante, la quale brontola, come se ripettesse una lezione imparata a memoria: « Sul sagrato di questa chiesa Don Antonio, maestro di virtù, fece ardere in benefica pira gli strumenti del peccato, e scacciò il *Demonio muto* dal cuore dei penitenti. » Non capii nulla, neanche nella traduzione, e, vincendo il *ribrezzo* che la vecchia mi metteva addosso, le chiesi s' ella poteva spiegarmi il mistero dell' epigrafe.

Mi pigliò per il braccio con la sua mano *adunca*, che pareva un *artiglio*, e mi trascinò sul piazzale, nel mezzo, tra il portico della chiesa e le gradinate della roccia, le quali scendono al paese; poi, sempre tenendosi al mio braccio, fece il segno con la punta del suo bastoncino di un largo circolo intorno a noi, e disse:

— Qui, proprio qui. Era un gran fuoco. Pareva un incendio. I ragazzi avevano portato le fascine secche; gli uomini avevano accomodato le legne in una immensa catasta; le donne con le mani giunte, inginocchiate, pregavano. Poi una si alza e, togliendosi i pendenti dalle orecchie, li

getta nelle fiamme; e, dopo questa, tutte, ad una ad una, o un monile, o un braccialetto, od uno spillone, o quel che hanno di prezioso e di bello gettano nel fuoco. Le litanie si sollevano al cielo; lo scoppiettare e lo stridere del rogo pare un inferno. Si avanzano gli uomini come spiritati. È notte, e le fiamme, tingendo la chiesa e le case di un rosso sanguigno, danno ai devoti l'aspetto di demonii. Ecco che volano sul fuoco mandolini, flauti, tamburini, tiorbe. Due alzano una spinetta, e giù sulle braccia. Quante chitarre! Una, fra le altre, di avorio, di ebano, d'oro, di perle! Che bellezza!... —

Mi sentii serrare il braccio più forte. La vecchia s'era interrotta, tremava in tutte le membra, e sulle guance grinzose e terrose sgocciolava qualche lagrima. Si percuoteva il petto col pomo del bastoncino. Durò un pezzo a rimettersi, e poi alzò sopra di me gli occhi così stravolti, che ne ebbi paura. Certo, era matta. Continuò, facendo da sé sola dieci passi indietro e picchiando tre volte col bastoncino in terra:

— Qui stava il Santo, immobile, maestoso. Guardava in alto. Qualche volta faceva un gesto con la mano, e allora quelli che gli erano vicini gridavano: Silenzio. E tutti tacevano, e si sentiva, accompagnata dal romore della legna ardente, la voce di lui, che gridava: « Distruggete, fratelli,

disperdete gli strumenti del vizio. Quegl' infami oggetti sono del diavolo. Regalateli a me, ch'io li dono a Dio. Non più balli, non più suoni, non più gioielli. Via gli eccitamenti alla corruzione, le tentazioni al peccato. Vivete, pensando solamente alla morte ed al cielo. » E di quando in quando si sentiva la stessa voce, che dominava il turbinoso frastuono del popolo, ripetere: « Distruggete, fratelli, disperdete gli strumenti del vizio. » —

Mi sembrò che i pochi capelli bianchi della vecchia le si rizzassero sul cranio. Dopo una pausa ripigliò:

— Io era giovane allora, bella, sana, ricca, empia. Mi scaldavo le mani alla catasta e ridevo. —

Puoi pensare, nipote mio, se queste parole della strega avevano solleticato la mia voglia di sapere ogni cosa, e se io la tempestassi d'interrogazioni. Ma ella non rispondeva più niente. Pareva che fantasticasse a qualcosa di là dal mondo. Finalmente, infastidita dalla mia insistenza, mi chiese con ira: — Chi è lei che m'interroga? Che cosa importa a lei di queste storie di mezzo secolo addietro? Non può lasciarmi quieta nelle mie memorie e ne' miei rimorsi? —

Cercai di placarla, e per iscusare la importunità le dissi il mio casato e ch'io ero pronipote del Beato Antonio.

— Nipote! — gridò, spalancando gli occhi cisposi.

— Figlio del figlio d'un suo fratello.

— Figlio del figlio d'un suo fratello — mormorava la vecchia fra le gengive, come se studiasse questo grado di parentela.

Mi guardò nel volto con attenzione minutissima, e invasa da una crescente contentezza: — È lui — esclamò — lui stesso. Ecco il naso aquilino, il fronte alto, le labbra sottili, le folte sopracciglia, gli occhi neri. È lui, lui, proprio lui! —

Nel sottopormi a questo esame la vecchia decrepita s'accostava al mio viso, vicino vicino, giacchè il crepuscolo cominciava a imbrunire. Sentivo l'acre respiro di quel cadavere ischeletrito.

— Lo stesso sguardo — continuava — e la stessa voce! È lui, proprio lui. — E intanto si faceva il segno della croce, e mi baciava il lembo della cacciatora.

— Avrei dato — ripigliò — tutta la poca vita che mi resta per trovare un discendente del Santo. Ora posso morire in pace. Restituirò al nipote ciò che ho rubato all'avo. Venga con me fino al mio casolare, là sulla montagna. Non c'è tempo da perdere. Potrei morire da un momento all'altro — e s'incamminò.

Già cominciava a far buio. Il cielo, che s'era tornato a coprire di nubi, diventava nero. Scendemmo dietro la chiesa un centinaio di passi; poi, entrati in una viuzza, si principiò a salire. La vec-

chia ansava. La strada era formata di sassi puntuti e sconnessi, con pozzanghere ad ogni tratto e qualche torrentello. Incespicavo negli sterpi. De' tronchi d'albero disseccati sbarravano il sentiero. Udivo de' fruscii ne' cespugli: vidi la coda di un lungo serpe nero guizzare in una buca. La vecchia andava a piccoli sbalzi, picchiando sempre con il suo bastoncino, e voltandosi indietro a guardarmi. Ad una svolta si fermò e si mise a sedere in terra. Sembrava una pallottola.

— Ero dunque giovane — disse — e bella. Avevo sposato Angelo il Moro, il sicario. Egli viaggiava per le sue faccende, e quando tornava, dopo tre o quattro mesi, mi portava tanto oro, ch'io duravo fatica a spenderlo tutto in vesti, in balli, in orgie. Angelo mi regalava i gioielli rapiti alle dame. Una volta mi portò una chitarra, una maraviglia, rubata a una duchessa di Milano. Io, che mi divertivo a suonare quello strumento, ne fui beata; ma l'amante mio, che amavo ancora più della chitarra, me la chiese, e gliela diedi. L'infame mi tradì poco dopo. —

Da quel fagotto schiacciato al suolo continuava a uscire una voce rauca: — Ero alta di corpo, snella; avevo gli occhi bruni ed i capelli biondi. Ballavo dal tramonto all'alba, nuotavo nel lago d'Idro, facevo all'amore. Una sera, sentendo che il Beato Antonio, di cui parlavano le valli e i

*Non è della
chitarra*

monti, ma che io non avevo ancora veduto, ordinava di bruciare gli strumenti da musica e gli ornamenti delle donne, volli goder lo spettacolo. Alcuni de' miei corteggiatori s'erano convertiti alla fede del Santo, altri non si attentarono ad accompagnarli, uno solo venne con me travestito per non farsi conoscere. Quella sera sentivo dentro un diavolo: ero ubbriaca di peccato. A un tratto vidi il mio amante traditore accanto a me, il quale stava per gettare nel fuoco la mia chitarra. Sentii ribollirmi il sangue. Nel baccano e nella confusione, appena la chitarra fu sul rogo, io, al rischio di bruciarmi le vesti, mi scagliai sulle fiamme e la trassi fuori intatta. Qualche giorno appresso Angelo fu appiccato in Brescia. Mi ammalai: restai povera e sola. —

La megera si alzò, e continuò il cammino. Era notte scura; non vedevo dove mettessi i piedi; sdruciolavo; tre o quattro volte fui lì lì per cadere. Il nome del Moro mi rammentava i raccapricci d'infanzia, quando il mio vecchio servo Giovanni raccontava le prodezze del famoso assassino, il quale, per sperimentare la curiosità d'una sua fidanzata, le aveva lasciato in deposito un paniere coperto di foglie fresche, proibendole di guardarvi dentro, e dopo un'ora torna e trova la ragazza in deliquio, perchè ella aveva trovato nel paniere una testa d'uomo tagliata.

La vecchia continuava interrottamente, fermandosi ad ogni venti passi: — Mi nacque a poco a poco nel cuore una cosa nuova, il rimorso. Entrai qualche volta in chiesa; ascoltai qualche messa. Passato un anno, tornò a Bagolino il Beato Antonio. M'acconciai per il primo sermone accanto al pulpito, e vidi il Santo pallido, smunto, salire faticosamente i gradini. Annunziò con voce fioca l'argomento della predica: *Il Demonio muto*. La sua parola era lenta, quasi stentata, ma tanto semplice, tanto chiara, che nasceva negli ascoltatori una certa meraviglia di non avere pensato prima da sé a così naturali discorsi. « Nell'animo nostro (egli diceva) noi nascondiamo quasi sempre, spesso senza volerlo, qualche volta senza saperlo, la memoria o il desiderio di un peccato. Come non lo confessiamo al prete, così non lo confessiamo a noi stessi. E pure quel punto, quella piccola ulcera venefica un po' alla volta s'allarga, si estende e incancrenisce via via l'anima intera. Ci credevamo giusti, ci troviamo iniqui. » E il Santo veniva agli esempi: la moglie, che dal grato ricordo di una stretta di mano scivola alla infedeltà; il negoziante, che dalla prima menzogna sul prezzo di una merce scende al fallimento bugiardo; il servo, che ruba prima un soldo sulla spesa, e poi, vedendo come la padrona non se n'accorge, ne ruba due, dieci, venti, e finisce col rubare nella borsa e nello scri-

gno; il giovinotto, che dal primo stravizio precipita all'ubbrachezza: e così per ognuno quasi degli ascoltatori c'era una parola che lo toccava dentro. « Nella più remota e angusta cameretta del cuore alloggia il Demonio muto. Egli se ne sta lì accovacciato, arrotolato, silenzioso; ma poi, quando gli pare che l'uomo sia più distratto o più fiacco, stende le membra, s'adagia, s'impadronisce di una stanza, dell'altra, e riesce ad occupare tutta quanta la casa della nostra coscienza. La nostra coscienza diventa allora un inferno. Tutto sta dunque nel guardarci dentro e nel trovare il nostro mortale nemico, quand'egli è ancora quasi impercettibile: tutto sta nel cacciare via subito il piccolo Demonio muto. » Ma il Santo cangiava voce. Da dolce e insinuante ch'era in principio, diventava aspra, violenta, terribile. Parlava sul Demonio muto delle coscienze già infami: delle donne empie, degli uomini perversi, che occultano un peccato obbrobrioso. Terminò tuonando, sicchè la chiesa rimbombava: « Furti, assassinii, inganni, sacrilegii, lordure d'ogni specie, venite fuori dal petto di voi che m'ascoltate, entrate nelle mie orecchie; e salga il vostro rimorso e il vostro pentimento a Dio. Dio è misericordioso! » Il popolo si gettava per terra e, piangendo, gridava: — Pietà, pietà! —

La vecchia, già stanca, sedeva nel mezzo della

strada, e ormai l'oscurità era così fitta, ch'io appena distinguevo il corpiciattolo bruno. Sembrava che la voce uscisse di sotto terra. Cominciai a sentirmi de' brividi nelle membra, poichè tirava un vento fresco, il quale faceva stormire le foglie e produceva dei fischi e come degli ululati lamentevoli e strani. Neanche un lume lontano; neanche una stella. Il suono fesso delle parole della vecchia ricominciava:

— Uscii dalla chiesa, convertita e spaventata. Tornai a casa correndo. Mi prese una febbre, che per dieci giorni tenne il mio capo in orridi vaneeggiamenti. Non ero guarita, quando una mattina scappai dal sito dove abitavo, distante un'ora, e, portando con me la chitarra, che avevo rubata al rogo del Santo, andai a Bagolino per confessarmi. Il Beato Antonio era già andato a Gardone, assai malato anch'esso, quasi morente. Presi una carrettella e, sempre col mio strumento maledetto, partii. Il giorno appresso ero in Val Trompia, a Gardone. Corsi tosto alla chiesa, e la vidi tutta parata di nero, tutta a ceri ardenti. L'infinito popolo singhiozzava e pregava; i sacerdoti cantavano a morto. Nel mezzo, sopra un immenso catafalco, seduto in un trono maestoso, vestito degli abiti sacri, col calice in mano, stava il Santo, più livido che mai. Era immobile. Aveva gli occhi aperti e fissi. Pareva che mi guardasse. Il cadavere, certo, mi malediva. —

La vecchia riprese a camminare assai lenta. Io le andavo dietro senza vedere più nulla.

— Siamo lontani? — le domandai.

Non rispose. Si continuò a salire la montagna. La vecchia era diventata taciturna, ma sentivo sempre il picchio del suo bastoncino sui sassi. Finalmente si giunse dinanzi ad un casolare. La vecchia spinse l'uscio ed entrò. Cercò qualcosa, e poi, battendo con l'acciarino, fece uscire dalla pietra qualche scintilla; accese l'esca e un lumino, il quale rischiarava assai male la miserabile stanza. Un po' di strame in un angolo, una panca, una ciotola; il tetto nascosto dai ragnateli; il pavimento di mota lubrica; i muri di sassi tutti sconnessi e cadenti.

La strega, gettandosi per terra, levò le foglie muffite del suo giaciglio e cominciò a raschiare con le unghie il terreno. Dopo un quarto d'ora mi fece segno di accostarmele, e vidi il coperchio di una cassa; aiutai la vecchia a levarlo, ed apparve la famosa chitarra con le sue corde spezzate. Alla luce del lumino fumoso le perle sembravano scintillette scialbe e l'argento del piccolo Apollo brillava appena. La vecchia mi porse lo strumento con un sorriso che le contorceva la bocca, e disse tra sè:

— Morirò più quieta. —

Salutai la povera donna, ed uscii dal casolare,

dove il tanfo cominciava a nausearmi. Solo, nelle tenebre più nere, con la chitarra sotto il braccio e senza rammentarmi il cammino, puoi pensare, nipote mio, se mi sentissi lieto. Mi guidarono le punte dei grossi sassi della via, martoriandomi i piedi. Dio volendo, a mezzanotte bussai alla porta dell'Albergo, dove tutti dormivano; e, andato a letto, sognai tutta notte lemuri, fantasmi, diavoli, X
megere e streghe.

Sei mesi dopo tornai a Bagolino per le mie caccie, e volli andare a salutar la mia vecchia. Trovai con grande stento il casolare. Era deserto. Domandai notizie di essa ai contadini della montagna ed allo scaccino della chiesa. Era sparita da un pezzo, proprio come una strega. Nessuno ne ha saputo più nulla.

IV.

Oggi è stata una magnifica festa, di quelle che lasciano il cuore più sereno e più alto. Si cominciò ier sera con i fuochi sulle montagne. Tu avessi visto com'era bello quell'improvviso accendersi, quell'alternarsi di qua, di là, delle fiamme d'allegria, alla distanza di più miglia, dall'una e dall'altra parte della valle; e come pareva che le cime dei monti si rispondessero nel gaio linguaggio di fuoco! Le campane suonavano ora a distesa, ora a rapidi rintocchi, ed ora con una certa ingenua pretensione d'imitare qualche arietta popolare, senza colpa del campanaro se tre note su sette dovevano restar nel battaglio.

Verso le otto, che era ben buio, andai con la mia Menica nel mezzo del ponte, a godermi per una mezz'oretta questo spettacolo; e il Chiese, riflettendo i fuochi delle alture, pareva se la godesse anche lui.

Stamane poi all'alba è stato uno scoppio di gioia. Mortaletti da tutte le parti, come cannoneate d'una finta battaglia; la banda musicale di Salò, che soffiava e batteva a tutto andare; il popolo, che riempiva le piazze e le vie, ilare, chiassoso, vestito da festa, con fazzoletti da collo e scialli d'un rosso scarlatto.

M'è venuto il ghiribizzo di andare incontro anch'io al nuovo Curato, che faceva il suo ingresso trionfale. Appena mi ha visto è sceso dalla carrozetta, dove stava con il Sindaco. Ha voluto per forza che mi appoggiassi al suo braccio, e così a piedi siamo andati insieme fino al piazzale della chiesa, in mezzo a due fitte ale di popolo, che salutava rispettosamente. Il curato rispondeva ai saluti con pronta affabilità. / Ha i bei capelli folti tutti d'argento, che gli circondano il capo come un'aureola; gli occhi azzurri limpidi, d'una soavità da fanciulla; i denti bianchissimi e perfetti. Veste pulito, quasi accurato. Parla con una dolcezza semplice, profonda, affettuosa, che affascina. È, dicono, il più virtuoso prete della diocesi di Brescia: dà tutto ai poveri: mangia polenta, cacio, latte soltanto; ma nasconde la sua carità e la sua povertà volontaria sotto un aspetto di persona studiosa e gentile. Mi ha detto: — So ch'ella, signor Carlo, è il più vecchio e il più savio uomo di questi monti. Permetterà ch'io venga a discorrere spesso con lei e che mi chiami suo amico. —

Il maestro di scuola si è avanzato per leggere, balbettando, la sua poesia; una fanciulletta dell'Asilo ha recitato lesta il suo discorsino; i preti della Parrocchia hanno presentato al nuovo pastore, con una lunga orazione latina, le chiavi della chiesa, portate sopra un cuscino di seta bianca a frangie ed a nappe d'oro. Ed è cominciata la processione: stendardi rossi con la Madonna dipinta in mezzo, banderuole, croci, torchi, baldacchini; fanciulle inghirlandate di fiori e tutte vestite di bianco, le quali portavano in mano con gran compunzione quale un Agnello di carta, quale un Bambino Gesù in fasce, quale una Vergine incoronata; ragazzi con mitrie o con turbanti, e dietro una coda interminabile di donne e d'uomini, la quale, vista un poco dall'alto, sembrava tutta d'un pezzo, e pareva che così lunga lunga si muovesse flessuosamente secondo l'avvalarsi, il girare o il rialzarsi della strada.

A stare accanto alla chiesa e appartati, come abbiamo fatto la mia buona Menica ed io, che siamo troppo vecchi per cacciarci nella folla, si sentiva l'organo suonare un'allegria marcia con tutti i pedali e campanelli e tamburi e piatti, poi le campane suonavano sul nostro capo, poi scoppiavano i mortaletti, che era un frastuono da diventare sordi; ma quando per caso, in certi momenti, tutti questi rumori cessavano, s'udiva, già

lontano, il salmeggiare basso dei sacerdoti della processione e l'armonia vaga, lunga, angelica della risposta delle donne.

La vecchiaia è orrenda. Non ci sono lagrime negli occhi, non ci sono singhiozzi nel petto. La disperazione non si espande nella pietà degli altri, non si getta al di fuori con le parole, con i gesti, con le grida. Lo strazio è solitario. Si guarda al proprio dolore tranquilli, con le ciglia asciutte. È una calma bieca; è una freddezza spaventosa. Par di uscire da sé stessi, e di aggirarsi nel nulla. Non si pensa, non si sente: si vive in una tomba.

La mia Menica è morta.

Dieci giorni sono, mercoledì sera, si sentiva un po' stanca, e s'addormentò, come al solito, nella sua poltrona. Io leggevo. Tutt'a un tratto il miccio nero sbalza in terra e miagola come impaurito. Non gli bado. Alle dieci mi alzo, e mormoro nell'orecchio della Menica: — Mia buona, è l'ora di andare a letto. — Non risponde. Le metto, così per giuoco, le due mani sul fronte. Lo sento di ghiaccio. Era morta.

Beata lei, che è morta com'era vissuta, nella sua santa placidezza!

—

La casa è deserta, le montagne sono bianche di neve, e gela. A desinare, così solo, non mangio più. La sera non c'è nessuno che mi dia con affetto la buona notte, e la mattina mi vesto nella camera vuota, intristito dal silenzio fatale. La ragazza, che mi serve da pochi mesi, mi guarda con occhio indifferente, annoiato. Pensa forse che i vecchi stanno meglio nella bara. Ha ragione.

Ho un solo conforto, il Curato. È un sant'uomo. Parliamo di religione, e la mia vecchia fede si ravviva. Ieri mi diceva: — Signor Carlo, si prepari alla felicità del Paradiso. Si stacchi dalle cose di questa terra. Pensi a Dio. —

Non ho rimorsi, eppure un certo stringimento di cuore mi dice forse che c'è una macchia nella mia vita. Quando sono seduto al fuoco nell'interno del gran camino della sala, e vedo sulla parete di contro il ritratto del Beato Antonio, smorto, severo, minaccioso, mi sembra ch'egli apra le labbra ed alzi la mano per rimproverarmi qualcosa. Che cosa? Non ho mai fatto male apposta a nessuno. Ho amato i miei genitori, i miei parenti, la mia Menica. Ho seguito la dottrina e i riti della Chiesa. E non ostante, gli occhi dipinti del ritratto di Don Antonio, che sono vivi, mi scrutano dentro nelle

viscere, mi strappano fuori un non so che dall'anima. È uno scavo nella coscienza. Forse il mio Demonio muto.

Chi lo sa? Forse quell'oggetto di profano piacere, che io vagheggiavo, e che può avermi distolto spesso dalla contemplazione di Dio! Sì, quel maledetto strumento, rubato da un sicario e destinato al rogo, poi di nuovo rubato da una femmina iniqua. Certo, a quello sguardo, che scintilla fuor della tela, ci deve essere una profonda cagione. Don Antonio, bisogna ch'io ti plachi.

Interrogai il Curato. Perdonami, nipote mio: ho già provveduto a te nel codicillo del testamento, ma ritiro il dono, che ti avevo fatto. Il buon prete mi consiglia di distruggere quella mia vecchia gioia mondana, che oggi mi è occasione di rimorsi e di paure.

—

Ieri sera nevicava, tirava vento, si sentivano certe voci lugubri a tutte le finestre ed a tutti gli usci. Non avevo dormito da una settimana. Andai nella cappella a staccar la chitarra e la portai nella sala. Al lume del fuoco le perlette e l'oro brillavano, e la figurina di Apollo sorrideva. Il demonio mi tentò e toccai le corde. Un suono

rauco e terribile uscì dallo strumento scordato. Allora feci aggiungere molta legna sul fuoco, e quando la vampa toccò la cappa altissima del camino, fatto un supremo sforzo, gettai la chitarra sul rogo, seguendola attentamente con gli occhi. Le corde si contorsero come serpi, mandando un sibilo di dolore; il legno sottile della cassa armonica diventò nero, si spaccò in più luoghi e, senza infiammarsi, si ridusse a carbone; le perlette sparirono; il manico durò un gran pezzo a bruciare, e le figurette della caccia, staccandosi ad una ad una, caddero nelle braci. Chiamai la serva, che gettasse dell'altra legna sul fuoco.

Tutto fu consumato. Nell'uscire dalla sala, passando innanzi al ritratto di Don Antonio, mentre le ultime braci ardenti lo irradiavano di una luce oscillante e sanguigna, credetti che lo sguardo del Santo mi seguisse ancora tenace, torvo, implacabile. Gelai tutto, e svenni.

Mando un addio a te, a tua sorella ed a' suoi figliuoli; e mi dolgo che siate troppo lontani, perch'io vi possa vedere mai più.

Sono alzato e ti scrivo dal tavolino; ma sento dentro di me come un presentimento felice. Ho chiamato per questa sera il mio buon Curato. Mi confesserà e mi darà l'olio santo.

SENSO.

SEN S O

DALLO SCARTAFACCIO SEGRETO DELLA CONTESSA LIVIA.

Ieri nel mio salotto giallo, mentre l'avvocato Gino, con la voce rauca della passione lungamente repressa, mi susurrava nell'orecchio: — Contessa, abbia compassione di me: mi cacci via, ordini ai servi di non lasciarmi più entrare; ma, in nome di Dio, mi tolga da una incertezza mortale, mi dica se posso o se non posso sperare —; mentre il povero giovine mi si gettava ai piedi, io, ritta, impassibile, mi guardavo nello specchio. Esaminavo il mio volto per trovarmi una ruga. La mia fronte, su cui scherzano i riccioletti, è liscia e tersa come quella di una bimba; a' lati delle mie ampie narici, al di sopra delle mie labbra un po' grosse e rosse, non si vede una grinza. Non ho mai scoperto un filo bianco ne' lunghi

capelli, i quali, sciolti, cadono in belle onde lucide, neri più dell'inchiostro, sulle mie spalle candide.

Trentanove anni!... tremo nello scrivere questa orribile cifra.

Diedi un colpetto leggiadro con le mie dita affusolate sulla mano calda dell'avvocato, la quale brancolava verso di me, e m'avviai per uscire; ma, spinta da non so quale sentimento (certo un sentimento lodevole di compassione o di amicizia), voltandomi sulla soglia, bisbigliai, credo, questa parola: — Sperate. —

Ho bisogno di mortificare la vanità. Alla inquietudine, che rode la mia anima e che lascia quasi intatto il mio corpo, s'alterna la presunzione della mia bellezza: nè trovo altro conforto che questo solo, il mio specchio.

Troverò, spero, un altro conforto nello scrivere i miei casi di sedici anni addietro, ai quali vado ripensando con acre voluttà. Lo scartafaccio, chiuso a tre chiavi nel mio scrigno segreto, non potrà essere visto da occhio umano, e, appena compiuto, lo getterò sul fuoco, disperdendone le ceneri; ma il confidare alla carta i vecchi ricordi deve servire a mitigarne l'acerbità e la tenacia. Mi resta scolpita in mente ogni azione, ogni parola e soprattutto ogni vergogna di quell'affannoso periodo del mio passato; e tento sempre e

ricerco le lacerazioni della piaga non rimarginata: nè so bene se ciò ch'io provo sia, in fondo, dolore o solletico.

O che gioia, confidarsi unicamente a sè, liberi da scrupoli, da ipocrisie, da reticenze, rispettando nella memoria la verità anche in ciò che le stupide affettazioni sociali rendono più difficile a proclamare, le proprie bassezze! Ho letto di santi anacoreti, i quali vivevano in mezzo ai vermi ed alle putrefazioni (quelle, certo, erano lordure), ma credevano di alzarsi tanto più in su quanto più si avvolgevano nel fango. Così il mio spirito nell'umiliarsi si esalta. Sono altera di sentirmi affatto diversa dalle altre donne: il mio sguardo non teme nessuno spettacolo; c'è nella mia debolezza una forza audace; somiglio alle Romane antiche, a quelle che giravano il pollice verso terra, a quelle di cui tocca il Parini in una ode... non mi rammento bene, ma so che quando la lessi mi sembrava proprio che il poeta alludesse a me.

Se non fosse dall'una parte la febbre delle vive ricordanze, dall'altra lo spavento della vecchiaia, dovrei essere una donna felice. Mio marito, vecchio, acciaccoso, pieno di fiducia in me, mi lascia spendere quanto voglio e fare quel che mi

piace; sono una delle prime dame di Trento; corteggiatori non mi mancano, e la cara invidia delle mie buone amiche, invece di scemare, si rinfocola sempre più.

Di venti anni ero, naturalmente, più bella. Non che le fattezze del mio volto sieno mutate, o che il mio corpo sembri meno svelto e flessuoso; ma negli occhi miei c'era una fiamma, che ora pur troppo si va smorzando. Il nero stesso delle pupille mi pare, a guardarlo bene, un poco meno intenso. Dicono che il sommo della filosofia consista nel conoscere sè stessi: io mi studio con tanta trepidazione da tanti anni, ora per ora, minuto per minuto, che credo di conoscermi a fondo. Ve di potermi proclamare una filosofessa perfetta.

Direi di avere toccato il colmo della mia bellezza (c'è sempre nel fiorire della donna un periodo breve di suprema espansione) quando avevo di poco varcato i ventidue anni, a Venezia. Era il luglio dell'anno 1865. Maritata da pochi giorni, facevo il viaggio di nozze. Per mio marito, che avrebbe potuto essere mio nonno, sentivo una indifferenza mista di pietà e di sprezzo: portava i suoi sessantadue anni e l'ampia pancia con apparente energia; si tingeva i radi capelli e i folti baffi con un unguento puzzolente, il quale lasciava sui guanciali delle larghe macchie giallastre. Del rimanente, buon uomo, pieno, alla sua maniera,

di attenzioni per la giovine sposa, inclinato alla crapula, bestemmiatore all'occorrenza, fumatore instancabile, aristocratico burbanzoso, violento verso i timidi e pauroso in faccia ai violenti, raccontatore vivace di storielle lubriche, che ripeteva a ogni tratto, nè avaro, nè scialaquatore. Si paveneggiava nel tenermi al suo braccio, ma guardava le donnette facili, che passeggiavano accanto a noi nella piazza di San Marco, con un sorriso d'intelligenza lasciva; ed io da un lato n'avevo gusto, giacchè l'avrei cacciato volentieri in braccio di chicchessia pure di liberarmene, dall'altro ne sentivo dispetto.

Lo avevo pigliato spontaneamente, anzi lo avevo proprio voluto io. I miei erano contrarii ad un matrimonio così male assortito; nè, bisogna dire la verità, il pover' uomo ardiva di chiedere la mia mano. Ma io mi sentivo stufa della mia qualità di zitella: volevo avere carrozze mie, brillanti, abiti di velluto, un titolo e, sopra tutto, la mia libertà. Ce ne vollero delle occhiate per accendere il cuore nel gran ventre del conte; ma, una volta acceso, non provò pace finchè non m'ebbe, nè badò alla piccola dote, nè pensò all'avvenire. Io, innanzi al prete, risposi un Sì fermo e sonoro. Ero contenta di quello che avevo fatto, ed oggi, dopo tanti anni, non ne sono pentita. In fondo, non mi pareva di dovermene pentire neanche in

quei giorni in cui, aperta l'anima quasi d'un tratto, mi sfogavo nel parossismo di una prima passione cieca.

Sino ai ventidue anni passati il mio cuore era rimasto chiuso. Le mie amiche, deboli in faccia alle lusinghe dell'amore sentimentale, m'invidiavano e mi rispettavano: nella mia freddezza, nella mia sdegnosa noncuranza delle parole tenere e delle occhiate languide vedevano una preminenza di raziocinio e di forza. A sedici anni avevo assodata già la mia fama scherzando con l'affetto di un bel giovine del mio paese e disprezzandolo poi, sicchè il misero tentò di uccidersi e, guarito, scappò da Trento in Piemonte, e si arruolò volontario, e in una delle battaglie del 59, non mi ricordo quale, morì. Ero troppo giovine allora per sentirne rimorso; e dall'altra parte i miei genitori e parenti e conoscenti, tutti affezionati al governo dell'Austria, che servivano fedelmente quali militari e impiegati, non avevano trovata altra orazione funebre in onore del povero esaltato se non questa: — Gli sta bene. —

A Venezia rinascevo. La mia bellezza sbocciava intiera. Negli occhi degli uomini brillava, quando mi guardavano, un lampo di desiderio; sentivo le fiamme degli sguardi rivolti sulla mia persona

anche senza vederli. Persino le donne mi fissavano in volto, poi mi ricercavano giù giù sino ai piedi, ammirando. Sorridevo come una regina, come una dea. Diventavo, nella contentezza della mia vanità, buona, indulgente, famigliare, spensierata, spiritosa: la grandezza del mio trionfo mi faceva quasi apparire modesta.

Mio marito, ch'era stato uno dei rappresentanti della nobiltà tirolese nella dieta di Innsbruck, fu invitato con me ai pranzi ed alle conversazioni del Luogotenente imperiale. Quando entravo nella sala con le braccia nude, con il collo e un poco del seno scoperti, con un abito di velo e trine a lunghissima coda, e un grande fiore di rubini a foglie di smeraldi sul capo, sentivo un fremito correre tutt'intorno. Un rossore di compiacenza mi coloriva il viso; facevo qualche passo lento, solenne e semplice, senza guardare nessuno; e, mentre la padrona di casa mi veniva incontro e m'invitava a sederle accanto, agitavo il ventaglio innanzi alla mia faccia, come per nascondermi pudicamente agli occhi della gente stupita.

Ai freschi, alle serenate non mancavo mai. In piazza di San Marco al caffè Quadri avevo intorno un nuvolo di satelliti: ero il sole di un nuovo sistema planetario; ridevo, scherzavo, canzonavo chi voleva pigliarmi con i sospiri o con i versi, mi mostravo una fortezza inespugnata, ma

non mi affaticavo poi troppo, per non iscoraggiare nessuno, a sembrare proprio inespugnabile. La mia corte si componeva in massima parte di ufficialetti e d'impiegati tirolesi piuttosto scipiti e assai tronfi, tanto che i più dilettevoli erano i più scapati, quelli che avevano nella scostumatezza acquistato non foss' altro l'audacia petulante delle proprie sciocchezze. Tra questi ne conobbi uno, il quale usciva dal mazzo per due ragioni. Alla dissolutezza sbadata, univa, per quanto i suoi stessi amici affermavano, una così cinica immoralità di principii, che niente gli pareva rispettabile in questo mondo, salvo il codice penale e il regolamento militare. Oltre a ciò era veramente bellissimo e straordinariamente vigoroso: un misto di Adone e di Alcide. Bianco e roseo, con i capelli biondi ricciuti, il mento privo di barba, le orecchie tanto minute che sembravano quelle di una fanciulla, gli occhi grandi e inquieti di colore celeste: in tutto il volto una espressione ora dolce, ora violenta, ma di una violenza o dolcezza mitigata dai segni di un'ironia continua, quasi crudele. La testa piantava superbamente sul collo robusto; le spalle non erano quadre e massiccie, ma scendevano giù con grazia; il corpo muscoloso, stretto nella divisa bianca dell'ufficiale austriaco, s'indovinava tutto, e rammentava le statue romane dei gladiatori.

Questo tenente di linea, il quale aveva solo ventiquattro anni, due più di me, era riuscito a divorarsi la ricca sostanza paterna, e, continuando sempre a giuocare, a pagar donne, a scialarla da signore, nessuno oramai sapeva come vivesse; ma nessuno lo vinceva nel nuoto, nella ginnastica, nella forza del braccio. Non aveva mai avuto occasione di trovarsi in guerra; non amava i duelli, anzi due ufficialetti mi raccontarono una sera, che, piuttosto di battersi, aveva più volte ingoiato atrocissimi insulti. Forte, bello, perverso, vile, mi piacque. Non glielo lascio intendere, perchè mi compiacevo nell'irritare e tormentare quell'Ercole.

Venezia, che non avevo mai vista e che avevo tanto desiderato di vedere, mi parlava più ai sensi che all'anima: i suoi monumenti, dei quali non conoscevo la storia e non intendevo la bellezza, m'importavano meno dell'acqua verde, del cielo stellato, della luna d'argento, dei tramonti d'oro, e sopra tutto della gondola nera, in cui, sdraiata, mi lasciavo andare ai più voluttuosi capricci della immaginazione. Nei calori gravi del luglio, dopo una giornata di fuoco, il ventolino fresco mi accarezzava la fronte andando in barca tra la Piazzetta e l'isola di Sant'Elena o, più lontano, verso

Santa Elisabetta e San Nicolò del Lido: quello zeffiro, impregnato dell'acre profumo salso, rianimandomi le membra e lo spirito, pareva che bisbigliasse nelle mie orecchie i misteri fervidi dell'amor vero. Cacciavo nell'acqua sino al gomito il braccio nudo, bagnando il merletto che ornava la corta manica; e guardavo poi cadere una ad una dalle mie unghie le goccioline somiglianti a brillantini purissimi. Una sera tolsi dal dito un anello, dono di mio marito, dove splendeva un grosso diamante, e lo gettai lontano dalla barca in laguna: mi parve di avere sposato il mare.

La moglie del Luogotenente volle condurmi un giorno a vedere la galleria dell'Accademia di belle arti: non ci capii quasi nulla. Poi con i viaggi, con la conversazione dei pittori (uno, bello come Raffaello Sanzio, voleva ad ogni costo insegnarmi a dipingere) qualche cosa ho imparato; ma allora, benchè non sapessi niente, quell'allegrezza di colori, quella sonorità di rossi, di gialli, di verdi, e di azzurri e di bianchi, quella musica dipinta con tanto ardore di amor sensuale non mi sembrò un'arte, mi sembrò una faccia della natura veneziana; e le canzoni, che avevo udito cantare dal popolo sboccato, mi tornavano nella memoria innanzi alla dorata *Assunta* di Tiziano, alla *Cena* pomposa di Paolo, alle figure carnose, carnali e lucenti del Bonifacio.

Mio marito fumava, russava, diceva male del Piemonte, comperava cosmetici: io avevo bisogno di amare.

Ora ecco in qual modo principiò la mia terribile passione per l'Alcide, per l'Adone in asisa bianca, il quale si chiamava con un nome che non m'andava a' versi — Remigio. Costumavo tutte le mattine di recarmi al bagno galleggiante di Rima, posto fra il giardinetto del Palazzo Reale e la punta della Dogana. Avevo preso per un'ora, dalle sette alle otto, una *Sirena*, cioè una delle due vasche per donne, grande quanto bastava per nuotarvi qualche poco, e la mia cameriera veniva a spogliarmi e a vestirmi; ma, siccome nessun altro poteva entrare, così non mi davo la briga di mettermi l'abito da bagno. La vasca, chiusa intorno da pareti di legno e coperta da una tenda cenerognola a larghe zone rosse, aveva il fondo di assi accomodato a tale profondità sott'acqua che alle signore di piccola statura rimanesse fuori la testa. A me restavano fuori le spalle intiere.

Oh la bella acqua smeraldina, ma limpida, sotto alla quale vedevo ondeggiare vagamente le mie forme sino ai piedi sottili! e qualche pesce piccoletto e argentino mi guizzava intorno. Nuotavo

quant'era lunga la *Sirena*; battevo l'acqua con le mani aperte, finchè la spuma candida coprìsse il verde diafano; mi sdraiavo supina, lasciando che si bagnassero i miei lunghi capelli e tentando di rimanere per un istante a galla, immobile; spruzzavo la cameriera, che fuggiva lontana; ridevo come una bimba. Molte larghe aperture, appena sotto il livello dell'acqua, lasciavano entrare e passare l'acqua liberamente, e le pareti, mal commesse, permettevano, attraverso le fessure, di vedere, applicandovi l'occhio, qualche cosa al di fuori — il campanile rosso di San Giorgio, una linea di laguna, dove fuggivano leste le barche, una fetta sottile del Bagno militare, che galleggiava a piccola distanza dalla mia *Sirena*.

Sapevo che tutte le mattine, alle sette, il tenente Remigio vi andava a nuotare. In acqua era un eroe: saltava dall'alto a capo fitto, ripescava una bottiglia sul fondo, usciva dal recinto attraversando di sotto lo spazio dei camerini. Avrei dato non so che cosa per poterlo vedere, tanto m'attraevano l'agilità e la forza.

Una mattina, mentre guardavo sulla mia coscia destra una macchietta livida, forse una contusione leggiera, che deturpava un poco la bianchezza rosea della pelle, udii fuori un romore come di persona, la quale nuotasse rapidamente. L'acqua si agitò, la ondulazione fresca mi fece correre un

brivido per le membra, e da uno dei larghi fori tra il suolo e le pareti entrò improvviso nella *Sirena* un uomo. Non gridai, non ebbi paura. Mi parve fatto di marmo, tanto era candido e bello; ma il suo ampio torace si agitava per il respiro profondo, e i suoi occhi celesti brillavano, e dai capelli biondi cadevano le goccioline come pioggia di lucenti perle. Ritto in piedi, mezzo velato dall'acqua ancora tremolante, alzò le braccia muscolose e morbide: pareva che ringraziasse i numi e dicesse: — Finalmente! —

Così principiò la nostra relazione; e d'allora in poi lo vidi ogni giorno o al passeggio, o al caffè, o al ristorante, dove mio marito, che aveva preso a volergli bene, lo invitava sovente. Lo vedevo anche in segreto, anzi via via i nostri colloqui misteriosi divennero a dirittura quotidiani. Spesso si stava insieme una o due ore da solo a sola, mentre il conte dormiva tra la colazione ed il pranzo o andava a gironzare per la città, poi si passavano due o tre ore in compagnia pubblicamente, dandoci di sfuggita qualche stretta di mano. Talvolta egli premeva di soppiatto con il suo piede il mio, e non di rado mi faceva tanto male che diventavo tutta rossa in volto; ma quello stesso

X dolore mi piaceva. Non ero mai parsa tanto bella alla gente e a me stessa, mai tanto sana e allegra e contenta di me, della vita, di tutto e di tutti. La seggiola di paglia su cui mi adagiavo in Piazza San Marco diventava un trono; credevo che la banda militare, la quale suonava i valzer degli Strauss e le melodie del Meyerbeer innanzi alle Procuratie vecchie, indirizzasse la sua musica soltanto a me, e mi sembrava che il cielo azzurro e i monumenti antichi godessero della mia contentezza.

Il luogo dei nostri ritrovi non era sempre il medesimo. Alle volte Remigio in una gondola chiusa mi aspettava alla riva sudicia di una lunga calletta buia, che riesciva ad un canale stretto, fiancheggiato di casupole tanto gobbe e storpie da parere crollanti, e alle finestre delle quali pendevano cenci di ogni colore; alle volte, lasciata la prudenza, si entrava in barca da qualche luogo frequentato della città, persino dal Molo innanzi alla Piazzetta. Coperta il viso d'un denso velo nero, andavo da lui in una casa accanto alla caserma di San Sepolcro, incontrando nell'ombra fitta delle scale tortuose ufficiali e soldati, che non mi lasciavano passare senza porgermi un segno della loro galanteria. In quella casa, dove il sole non batteva mai, il tanfo della umidità si univa al puzzo nauseabondo del fumo di tabacco, stagnante nelle camere non ventilate.

—
Questo avvocatino Gino mi secca. Guarda con certi occhi stralunati, che spesso mi fanno ridere, ma qualche volta mi fanno gelare; dice che non può più vivere senza la carità d'una mia parola d'affetto; implora, piange, singhiozza; mi va ripetendo: — Contessa, si ricorda quel giorno in cui li sull'uscio, voltandosi, mi disse con la voce di un angelo: Sperate? — ed insiste, e torna ad invocare pietà, a singhiozzare ed a piangere. Non ne posso più. Giorni sono gli lasciai la mano: la baciò più volte così forte che mi restarono per un poco delle macchie livide sulla pelle. Insomma, sono stufa. Ieri, persa la pazienza, gli gridai che mi lasciasse in pace, che non si attentasse mai più di rimettere il piede in casa mia, e che se avesse ardito ancora di comparirmi innanzi l'avrei fatto cacciare dai servi e avrei raccontato ogni cosa al conte. L'avvocatino impallidì per modo che i suoi occhi neri parvero due buchi in una faccia di gesso; s'alzò dal canapè barcollando ed uscì senza guardarmi. Tornerà, tornerà, scommetto. Ma è un gran dire che a commuovermi l'anima non ci sia altro verso che il rammentarmi d'un

uomo, nel quale, ad onta della mia furibonda passione, vedevo intiera la bassezza infame.

—

Remigio ogni tanto mi domandava danaro. In principio la pigliava un poco larga: era un debito di giuoco; era un pranzo che doveva offrire ai compagni per non so quale occasione: avrebbe restituito la somma pochi giorni appresso. Finì col chiedere senza pretesti ora cento fiorini, ora dugento; una volta mi chiese mille lire. Io davo, e mi faceva piacere di dare. Avevo dei risparmi miei, poi mio marito largheggiava con me, anzi era lieto quando gli domandavo qualcosa; ma venne un momento in cui gli parve che spendessi troppo. Mi offesi, mi adirai tempestosamente; egli, bonone per solito e pieghevole, tenne duro una giornata intiera.

Quella giornata appunto Remigio aveva bisogno urgente, immediato di dugentocinquanta fiorini: mi accarezzava, mi diceva tante cose belle e con una voce così ardente d'amore, che mi sentii beata di potergli donare uno spillone di brillanti, il quale costava, se mi rammento bene, quaranta napoleoni d'oro.

Il dì seguente Remigio mancò all'appuntamento. Dopo avere passeggiato su e giù per certe callette al di là del Ponte di Rialto una ora buona, sicchè la gente mi guardava con curiosità e con malizia, ed i motti scherzosi mi scoppiettavano intorno, alla fine, con le guance infiammate dalla vergogna e gli occhi pieni di lagrime d'ira, disperando oramai d'incontrare l'amante, fantasticando Dio sa che sventure, corsi a casa sua trafelata, quasi fuori di senno. La sua ordinanza, che stava lucidando la sciabola, mi disse come il tenente dal giorno innanzi non si fosse veduto.

— Tutta la notte fuori? — domandai, non avendo capito bene.

Il soldato, zufolando, fece di sì con la testa.

— In nome di Dio, corretè, informatevi di lui: gli sarà seguita qualche disgrazia: ferito forse, ucciso! —

Il soldato alzò le spalle ghignando.

— Ma, rispondete, dov'è il vostro padrone? — e avevo afferrato per le braccia il soldato mentre continuava a ridere, e lo scuotevo forte. Avvicinò il suo mustacchio al mio viso; mi gettai indietro, ma ripetevo: — Per carità, rispondete. —

Brontolò finalmente: — A cena con la Gigia, o la Cate, o la Nana, o con tutte e tre in compagnia. Altro che disgrazie! —

Compresi allora che il tenente Remigio era la

mia vita. Il sangue mi si gelò, caddi quasi priva di sensi sul letto nella camera buia, e s'egli non fosse apparso in quell'istante all'uscio, il cuore in un parossismo di sospetti e di rabbia mi si sarebbe spezzato. Ero gelosa fino alla pazzia; avrei potuto diventare all'occasione gelosa fino al delitto.

¶ Mi piaceva in quell'uomo la stessa viltà. Quando esclamava: — Ti giuro, Livia, non amerò e non abbraccerò mai altra donna che te — io gli credevo; e, mentre egli mi stava innanzi ginocchiato, lo guardavo adorando, come fosse un Dio. Se mi avessero chiesto: — Vuoi che Remigio diventi Leonida? — avrei risposto: — No. — Che cosa mi doveva importare dell'eroe? Anzi la perfetta virtù mi sarebbe parsa scipita e sprezzabile al paragone de' suoi vizii; la sua mancanza di fede, di onestà, di delicatezza, di ritegno mi sembrava il segno di una vigoria arcana, ma potente, sotto alla quale ero lieta, ero orgogliosa di piegarmi da schiava. Quanto più il suo cuore appariva basso, tanto più il suo corpo splendeva bello.

Due sole volte e per un solo istante l'avrei bramato diverso. Passavamo un giorno lungo una fondamenta che guarda la cinta dell'Arsenale. La

mattina era allegra d'un sole abbagliante; alla sinistra spiccavano sull'aria turchina gli alti fumaiuoli a campana capovolta e le cornici candide e i tetti rossi, mentre sulla destra correva il lungo muraglione dei Cantieri, severo e chiuso. Gli occhi abbacinati riposavano in certe ombre cupe, lì dove si affondava un sottoportico o si stringeva una calle; e l'acqua brillava di tutti i verdi, rifletteva tutti i colori, si perdeva qua e là in buchi e striscie di un nero denso. Correivano e saltavano sulla fondamenta, la quale dalla parte del canale non aveva nessun riparo, dieci o dodici monelli, vociando a squarciagola. Ve n'erano di piccini e di grandetti. Uno dei piccoli, quasi nudo, grassotto, con i riccioletti biondi, che gli coronavano la faccia rosea e paffutella, faceva un chiasso da indemoniato, dando scappellotti, pizzicando i compagni e poi scappando via come un fulmine.

Mi fermai a guardare, mentre Remigio mi raccontava le sue grandezze passate. A un tratto quel diavoletto di bimbo, non potendo in una corsa precipitosa fermare il piede al ciglio della fondamenta, volò nel canale. S'udì uno strido ed un tonfo, poi subito intronarono l'aria le grida di tutti quanti i ragazzi e di tutte quante le donne, le quali prima se la discorrevano nella via o guardavano dalla finestra; ma in quel clamore dominava lo strillo acuto, disperato, straziante della

giovine madre, che, slanciata ai piedi di Remigio, unico uomo presente a quella scena, urlava: — Me lo salvi, per carità, me lo salvi! — Remigio, freddo, ghiacciato, rispose alla donna: — Non so nuotare. — Intanto uno dei fanciulli più grandi s'era buttato in acqua, aveva pigliato per i ricci biondi il piccino e lo aveva tirato alla riva. Fu un attimo. Lo stridio si mutò in applauso frenetico; donne e ragazzi piangevano di gioia; la gente correva da tutte le parti a vedere, e il putto biondo guardava intorno con i suoi occhioni celesti, maravigliato di tanto baccano. Remigio con uno strappo violento mi cavò dalla folla.

L'altra volta che un poco il mio amante mi spiace fu per questa cagione. S'era fatto udire nel caffè Quadri, ciarlando in tedesco a voce alta con alcuni impiegati tirolesi, a dir male dei Veneziani. Un signore, che stava in un canto, s'alzò di sbalzo e, piantandosi di contro a lui, che era in uniforme, gridò: — Vigliacco d'un militare — e gli buttò in faccia tre o quattro de' suoi biglietti da visita. Ne nacque un parapiglia. Il di seguente i padrini dovevano combinare il duello; ma Remigio, avendo notato che il suo avversario era piccolo, mingherlino e gracilissimo, rifiutò la pistola, rifiutò la spada, e, benchè la scelta delle armi spettasse allo sfidato, volle ad ogni costo la sciabola, sicuro com'egli era della forza del pro-

prio braccio. Il Veneziano si piegò alla prepotenza; ma, prima del duello, era già in carcere, ed a Remigio veniva trasmesso l'ordine di andare immediatamente ad una nuova destinazione in Croazia.

Quando seppi la cosa mi disperai: senza quell'uomo io non potevo vivere. Tanto feci presso la moglie del Luogotenente, e tanto si adoperò mio marito, sollecitato da me, presso il Governatore ed i Generali, che Remigio ottenne di venire mandato a Trento, dove io ed il conte dovevamo tornare appunto in quei giorni. Tutto fino allora era andato a seconda della mia cieca passione.

—

Da tre mesi non vedo questo mio scartafaccio. Non mi sono attentata di portarlo in viaggio, e mi doleva, confesso, di averlo lasciato a Trento. Riandando nella memoria i casi di tanti anni or sono, il cuore torna a palpitare e sento un'aura calda di gioventù, che mi spira d'intorno. Il manoscritto è rimasto serrato a tripla chiave nel mio scrigno segreto, dietro all'alcova della mia camera; e stava chiuso con cinque suggelli in una grande busta, su cui, prima di partire, avevo scritto a grossi

caratteri: *Affido all'onore di mio marito il segreto di queste carte, ch'egli, dopo la mia morte, brucierà senza dissugellarle.* Me ne andai tranquillissima: ero certa che il conte, anche sospettando, avrebbe religiosamente adempiuto la volontà di sua moglie.

Ho avuto adess'adesso dalla cameriera una notizia, che mi ha disgustata: l'avvocatino Gino prende moglie.

Ecco la costanza degli uomini, ecco la saldezza delle passioni! — Contessa Livia, muoio, mi uccido; la sua immagine sparirà dal mio petto con l'ultima goccia del mio sangue; mi calpesti come uno schiavo, ma mi permetta di adorarla come una Dea. — Frasi da melodramma. Pochi mesi, e tutto svanisce. Amore, furore, giuramenti, lagrime, singhiozzi, non c'è più nulla! Schifosa natura umana. E a vedere quegli occhi neri in quella faccia smorta si sarebbe detto che vi lampeggiasse la sincerità profonda dell'anima appassionata. Come balbettavano le labbra e pulsavano le arterie e tremavano le mani e la persona tutta strisciava umile sotto a' miei piedi! L'avvocatino scrofoloso e miserabile meritò davvero il calcio che ricevette da me. Bifolco.

E chi sposa? Una scioccherella di diciotto anni, che i suoi parenti non hanno voluto condurre in casa mia, perchè la contessa Livia, si sa, è donna troppo galante; una scipita con due mele ingra-

nate per guance, le mani corte, grasse e rosse, i piedi da stalliere, e un'aria impertinentina da santarella, che consola. E l'uomo il quale piglia una tale bamboccia ha osato amarmi e dirmelo! Sento le braccia sul viso....

—

Il mio ufficiale di sedici anni addietro, se non era un grand'uomo, era almeno un vero uomo. Mi stringeva alla vita in modo da stritolarmi, e mi mordeva le spalle facendomele sanguinare.

Cominciavano a diffondersi delle vaghe voci di guerra, poi le solite notizie contraddittorie e le consuete smentite: armano, non armano, sì, no; intanto un certo movimento insieme febbrile e misterioso si propagava dai militari ai civili, i treni della ferrovia principiavano a ritardare, a portare giù nuovi soldati e cavalli e carriaggi e cannoni, mentre i giornali non ismettevano di negare pur l'ombra dell'armamento. Io, senza badare agli occhi miei, credevo ai giornali, tanto il pensiero di una guerra mi spaventava. Temevo per la vita dell'amante; ma temevo anche più il distacco lungo, inevitabile, che avrebbe dovuto seguire tra noi due. A Remigio, in fatti, l'ultimo dì del marzo

fu ordinato di recarsi a Verona. Ottenne, innanzi di partire, due giorni di permesso, che passammo insieme, senza lasciarci mai un minuto, nella misera camera di un'osteria sul laghetto di Caveldine; ed egli mi giurava di venire presto a vedermi, ed io gli giuravo di andare a Verona quando non avesse potuto muoversi di lì. Nel dargli l'ultimo abbraccio gli gettai nella tasca un borsellino con cinquanta marenghi.

Il conte, ritornando dalla campagna, mi trovò, dieci o dodici giorni dopo la partenza di Remigio, smagrita e pallida. Sofrivo in realtà moltissimo. Di quando in quando sentivo delle accensioni alla testa e mi venivano dei capogiri, tanto che tre o quattro volte, barcollando, dovetti appoggiarmi alla parete o ad un mobile per non cadere. I medici, che mio marito, premuroso ed inquieto, volle consultare, ripetevano, stringendosi nelle spalle: — Affare di nervi —; mi raccomandarono di far moto, di mangiare, di dormire e di stare allegra.

Eravamo alla metà dell'aprile ed oramai gli apprestamenti si facevano senza maschera: militari d'ogni sorta ingombravano le vie; marciavano i battaglioni al suono delle bande e dei tamburi; volavano sui loro cavalli gli aiutanti di campo; i vecchi generali, un po' curvi sulla sella, passavano al trotto seguiti dallo Stato maggiore, baldi, brillanti, caracollanti. Quei preparativi mi riempivano

di paure fantastiche. L'Italia voleva passare a fil di spada tutti quanti gli Austriaci; Garibaldi, con le sue orde di demoni rossi, voleva scannare tutti quelli che gli sarebbero capitati in mano: si presagiva un'ecatombe.

Avevo le furie in corpo: da Verona in sei settimane m'erano capitate quattro lettere sole. La posta si può dire che non esistesse più; bisognava consegnare, pregando e pagando, i fogli a qualcuno che, disposto ad affrontare gli ostacoli e gli interminabili ritardi del viaggio, avesse necessità e ardire di recarsi da un luogo all'altro. Io, non potendo più vivere nelle angosce, in cui mi teneva notte e giorno il silenzio o volontario o innocente di Remigio, m'ero risoluta di tentare il viaggio; ma come fare senza che mio marito ne sapesse nulla? come fare io donna e sola e giovine e bella in mezzo alla brutalità dei soldati, resi più audaci dalla disciplina allentata e dal pensiero degli stessi pericoli a cui andavano incontro?

Una mattina, all'alba, dopo una eterna notte di smanie, m'ero addormentata, quando a un tratto un romore mi sveglia; apro gli occhi e mi vedo accanto Remigio. Mi parve un sogno.

L'aurora illuminava già di luce lieve e rossastra la camera; scesi con uno sbalzo dal letto per

chiudere le tende dell'alcova, e si cominciò sotto voce a discorrere. Ero inquieta: il conte, che dormiva a due stanze d'intervallo, poteva sentire, poteva venire; i domestici potevano avere visto il mio amante entrare furtivamente a quell'ora. Egli mi rassicurò con poche parole impazienti: aveva picchiato, come altre volte, ai vetri della finestra terrena, dove la cameriera dormiva; ella pian piano gli aveva aperto il portone, ed era entrato senza che nessuno sospettasse di nulla. Della cameriera m'importava poco, giacchè sapeva ogni cosa; ma il peggio stava nell'uscire: bisognava spicciarsi. Tornai a sbalzare dal letto; andai ad origliare all'uscio della stanza di mio marito: russava.

— Ti fermi a Trento, non è vero?

— Sei matta.

— Qualche giorno almeno?

— È impossibile.

— Uno?

— Parto fra un'ora. —

Rimasi accasciata; il mio cuore, pieno un minuto prima di gaie speranze, si riempì d'affanni e di paure.

— E non tentare di trattenermi. In tempo di guerra non si scherza.

— Guerra maledetta!

— Maledetta sì. Dovrà essere terribile, a quanto pare.

— Senti, non potresti fuggire, non potresti nasconderti? Ti aiuterò. Non voglio che la tua vita sia messa in pericolo.

— Fanciullaggini. Mi scoprirebbero, mi piglierebbero, e sarei fucilato per disertore.

— Fucilato!

— Ho bisogno di te.

— La mia vita, tutto.

— No. Duemilacinquecento fiorini.

— Dio, come faccio?

— Vuoi salvarmi?

— Ad ogni costo.

— Senti dunque. Con duemilacinquecento fiorini i due medici dell'ospedale e i due della brigata mi fanno un certificato autentico di malattia, e vengono a visitarmi ogni tanto per confermare presso il Comando una mia infermità qualunque, la quale mi renda inabile affatto al servizio. Non perdo il mio grado, non perdo il mio soldo, scanso ogni pericolo e rimango a casa tranquillo, zoppicando un poco, è vero, per una sciatica maligna o per una lesione all'osso della gamba, ma quieto e beato. Troverò qualche impiegatuzzo con cui giuocare a briscola; berrò, mangerò, farò le lunghe dormite; avrò la noia di stare a casa nel giorno, ma la notte, sempre zoppicando un poco per prudenza, mi potrò sfogare. Ti piace?

— Mi piacerebbe, se tu fossi a Trento. Verrei

da te ogni giorno, due volte al giorno. Già quando ti credono malato, stare a Verona o a Trento non è lo stesso?

— No, i regolamenti vogliono che il militare malato stia nella sede del Comando, sotto la continua e coscienziosa vigilanza dei medici. Ma, finita appena la guerra, tornerò qua. La guerra sarà fiera, ma breve.

— Mi amerai sempre, mi sarai sempre fedele, non guarderai nessun'altra donna? Me lo giuri?

— Sì, sì, te lo giuro; ma l'ora passa, e i duemilacinquecento fiorini mi occorrono.

— Subito?

— Sicuro, devo portarli con me.

— Ma nello scrignetto credo di avere appena una cinquantina di napoleoni d'oro. Tengo sempre poco denaro.

— Insomma, trovali.

— Come vuoi ch'io li trovi? Posso chiederli a mio marito a quest'ora, così, con quale pretesto, per darli a chi?

— L'amore si conosce dai sacrificii. Non mi ami.

— Non ti amo? io che ti darei volentieri tutto il mio sangue.

— Queste sono parole. Se non hai denaro, dammi i gioielli. —

Non risposi e mi sentii impallidire. Accortosi della impressione che mi avevano fatto le sue ul-

time parole, Remigio mi serrò tra le braccia di ferro, e, mutato tono, ripeté più volte:

— Sai che ti amo infinitamente, Livia mia, e ti amerò finchè avrò un soffio di vita; ma questa vita salvamela, te ne scongiuro, salvala per te, se mi vuoi bene. —

Mi prendeva le mani, e le baciava.

Ero già vinta. Andai alla scrivania a prendere le tre piccole chiavi dello scrignetto: temevo di far romore; camminavo in punta di piedi, benchè avessi i piedi nudi. Remigio mi accompagnò nel gabinetto dietro l'alcova; serrai l'uscio, perchè il conte non potesse udire, ed aperto lo scrigno con qualche difficoltà, tanto ero agitata, ne trassi un fornimento intiero di brillanti, mormorando:

— Ecco, prendi. Costò quasi dodicimila lire. Troverai da venderlo? —

Remigio mi tolse di mano l'astuccio; guardò i gioielli e disse:

— Usurai ce n'è dappertutto.

— Sarebbe un peccato il darlo via per poco. Cerca modo di poterlo recuperare. —

Mi piangeva il cuore. Il diadema specialmente mi stava tanto bene.

— E i denari me li dai? — chiese Remigio. — Mi farebbero comodo. —

Cercai nello scrigno i napoleoni d'oro, che avevo messi in un mucchietto, e, senza contarli, glieli

diedi. Mi baciò e, frettolosamente, fece per uscire. Lo trattenni. Con un atto d'impazienza mi respinse, dicendo:

— Se ti preme la mia vita, lasciami andare.

— Fa piano, non senti che gli stivali scricchiolano? E poi, aspetta. Voglio vedere se c'è la cameriera; bisogna ch'ella venga ad accompagnarti. —

La cameriera, infatti, attendeva in una stanza vicina.

— Mi scriverai subito?

— Sì.

— Ogni due giorni? —

Volevo dare un ultimo bacio all'amante mio, che amavo tanto: era già sparito.

Aperte le invetrate, guardai nella via. Il sole indorava le alte cime dei monti. Innanzi al portone stavano discorrendo fra loro il mozzo di stalla ed il guattero. Alzarono gli occhi e mi videro; poi videro uscire dal palazzo Remigio, che camminava in fretta con le tasche dell'abito rigonfie.

Tornai a letto e piansi tutto il giorno: l'energia della mia natura era fiaccata. Il medico la mattina appresso trovò che bruciavo e che avevo una gran febbre; ordinò il chinino, che non presi: avrei voluto morire. Una settimana intiera dopo la visita

di Remigio la cameriera mi portò con la sua solita placidezza una lettera, che, appena vista, le strappai di mano rabbiosamente: avevo indovinato, era di lui, la prima dopo la sua partenza, e mi posi a leggerla con sì furiosa avidità che, giunta alla fine, dovetti ricominciare: non ne avevo capito nulla. Me la ricordo ancora oggi parola per parola, tante volte la lessi e tante volte i casi terribili, che la seguirono, me ne fecero risovvenire:

« Livia adorata,

« M'hai salvato la vita. Ho venduto l'astuccio a un Salomone qualunque, per poco, a dire il vero, ma in queste circostanze di trambusti e di spaventi non si poteva esigere di più, duemila fiorini, i quali sono bastati a riempire la vorace pancia dei medici. Prima di dovermi ammalare ho trovato una bella stanza verso l'Adige in via Santo Stefano al numero 147 (scrivimi a questo indirizzo), grande, pulita, con una anticamera tutta per me, da cui si esce direttamente sulla scala; mi sono provvisto di tabacco, di rum, di carte da giuoco e di tutti i volumi di Paolo di Koch e di Alessandro Dumas. Non manco di compagnia piacevole, tutti maschi (non ti agitare), tutti scroconi, e se

non fosse che devo parere zoppo e che di giorno non posso uscire di casa, mi direi l'uomo più felice del mondo. Certo, mi manca una cosa, la tua persona, cara Livia, che adoro e che vorrei avere il dì e la notte fra le mie braccia. Dunque non ti dar pensiero di nulla. Io leggerò le notizie della guerra fumando; e quanti più Italiani e Austriaci se ne andranno all'inferno tanto più ci avrò gusto. Amami sempre come io t'amo; appena la guerra sarà finita e questi cani di dottori, i quali mi costano un occhio della testa, m'avranno lasciato in pace, correrà ad abbracciarti, più ardente che mai, il tuo

« REMIGIO ».

La lettera mi lasciò sconcertata e disgustata, così mi parve volgare; ma poi, nel tornarvi su, a poco a poco mi persuasi che il tono in cui era scritta fosse affettatamente leggiero e gaio, e che l'amante avesse fatto un crudele, ma nobilissimo sforzo nel contenere l'impeto del suo cuore, tanto per non gettare nuova esca nella mia passione, che era già un incendio, e per quietarmi un poco l'animo, ch'egli sapeva terribilmente ansioso. Ristudiai la lettera in ogni frase, in ogni sillaba. Avevo bruciate tutte le altre quasi appena rice-

vute; serbai questa in un taschino del portamonete, per cavarnela spesso quand'ero sola, dopo avere serrato a chiave gli usci della stanza. Tutto mi confermava nella mia credenza benevola: quelle espressioni d'affetto mi apparivano tanto più potenti quanto più erano rapide, e quei periodi grossolani e cinici mi si presentavano alla fantasia sublimi di generoso sacrificio. Avevo tanto bisogno di credere che la mia smania trovasse una scusa nella smania dell'altro; e la viltà di lui mi riempiva il seno d'entusiasmo, purchè io credessi di esserne la cagione. Ma il mio cervello galoppante non si fermava qui. Chi sa, pensavo tra me, chi sa che questa lettera sia tutta un magnanimo inganno! Forse egli è già partito per il campo, forse egli sta di contro al nemico; ma, più curante di me che di lui, non volendo farmi morire negli sbigottimenti e nei terrori, m'addormenta con la menzogna pietosa. Appena un tale pensiero si fece adito nel mio spirito, me ne sentii tutta invasa. Le insonnie, l'avversione al mangiare, i disturbi fisici contribuivano ad una vera esaltazione mentale.

« Vivevo quasi nella solitudine. Già la mia società s'era andata via via restringendo, poichè le famiglie nobili trentine, avverse alle opinioni politiche del conte, avevano da un pezzo lasciato con bel garbo lui e me affatto in disparte; i gio-

vani, frementi d'italianismo, ci sfuggivano senza riguardi e ci odiavano; gl'impiegati del paese, non sapendo come la guerra sarebbe andata a finire, per non rischiare di compromettersi nè in un modo nè in un altro, oramai si astenevano dal mettere piede in casa nostra: vedevamo, in somma, qualche nobile austriacante, spiantato e parassita, qualche alto funzionario tirolese, duro, testardo, puzzolente di birra e di cattivo tabacco. I militari non trovavano più l'agio nè la voglia di occuparsi di me. La mia relazione col tenente Remigio, conosciuta da tutti, eccetto che da mio marito, aveva accresciuto il mio isolamento, il quale, del resto, m'era gradito, anzi necessario nello stato d'animo in cui da un po' di tempo vivevo. Remigio, dopo la lettera famosa, non aveva più scritto. Sognavo per lui de' pericoli, che mi apparivano tanto più orrendi quanto più erano incerti. Avrei potuto sopportare forse la sicurezza dei rischi d'una battaglia; ma il non sapere se il mio amante andasse alla guerra o no, era un dubbio che mi faceva impazzire. Scrissi a Verona ad un generale che conoscevo, a due colonnelli, poi a qualcuno di quegli ufficialetti, i quali mi avevano tanto corteggiato a Venezia: nessuno rispose. Tempestavo Remigio di lettere: niente.

Intanto le ostilità principiarono: la vita civile

era soppressa; la ferrovia, le strade non servivano ad altro che ai carriaggi delle munizioni, delle ambulanze, delle proviande, agli squadroni di cavalleria, che passavano in mezzo a nuvoli di polvere, alle batterie, che facevano tremare le case, ai reggimenti di fanteria, che si svolgevano l'uno dopo l'altro interminabili, sinuosi, striscianti come un verme, il quale volesse abbracciare nelle sue enormi spire tutta quanta la terra.

Una mattina calda, affannosa, il 26 del giugno, capitarono le prime notizie di una battaglia orribile: l'Austria era disfatta, diecimila morti, ventimila feriti, le bandiere perdute, Verona ancora nostra, ma vicina a cedere, come le altre fortezze, all'impeto infernale degli Italiani.

Mio marito era in villa, e doveva starci una settimana. Suonai con furia; la cameriera non veniva; tornai a suonare; si presentò all'uscio il domestico.

— Dormite tutti? maledetti poltroni. Fammi venire subito il cocchiere, ma subito, intendi? —

Qualche minuto dopo entrò Giacomo sbigottito, abbottonandosi la livrea. xy

— Da qui a Verona quante miglia ci sono? —
Stette un poco a pensare.

— Dunque? — ripresi stizzita.

Giacomo faceva i suoi conti:

— Da qui a Roveredo circa quattordici; da Roveredo a Verona dovrebbero essere.... non saprei.... ci si mette con due buoni cavalli dieci ore, poco più, poco meno, senza contare le fermate.

— Ci sei mai stato con i cavalli da Trento a Verona?

— No, signora contessa; andai da Roveredo a Verona.

— Fa lo stesso. Da qui a Roveredo so bene anch'io che occorrono due ore.

— Due ore e mezzo, scusi, signora contessa.

— Dunque due e dieci fanno dodici in tutto.

— Mettiamo tredici, signora contessa, e di buon trotto.

— Quanti cavalli ha preso con sè il padrone?

— La sua solita cavallina morella.

— Ne restano quattro in scuderia.

— Sì, signora padrona: Fanny, Candida, Lampo e lo stallone.

— Potresti attaccarli tutti quattro?

— Insieme?

— Sì, insieme. —

Giacomo sorrise con una cert'aria di benevola compassione:

— Scusi, signora contessa, non è possibile. Lo stallone....

— Ebbene, attacca gli altri tre.

— Lampo ha una sciancatura, povero Lampo, non può neanche trascinarsi al passo.

— Attacca dunque come al solito Fanny e Candida, in nome di Dio — gridai, pestando i piedi, e soggiunsi: — Domattina alle quattro.

— Sarà servita, signora padrona; e, scusi, per regolarli nella biada da portar via, dove si va?

— A Verona.

— A Verona, misericordia! In quanti giorni?

— Dalla mattina alla sera.

— Signora padrona, scusi, ma questo proprio non si può.

— Ed io lo voglio, hai capito? — replicai con accento così imperioso che il pover'uomo trovò appena il coraggio di balbettare:

— Abbia compassione di me. Accopperemo le due cavalle, e il padrone mi cacerà sulla strada.

— La responsabilità è mia. Obbedisci e non pensare ad altro — e gli diedi quattro marengi. — Ti darò il doppio quando saremo tornati, ad un patto per altro, che tu non dica niente a nessuno.

— Per questo non c'è pericolo; ma gl'ingombri della strada, i carri, i cannoni, le prepotenze dei soldati, le seccature dei gendarmi?

— Ci penso io. —

Giacomo piegò il capo, rassegnato, ma non persuaso.

— A che ora giungeremo a Verona?

— Quando vorrà il cielo, signora padrona; e sarà un miracolo se ci arriveremo vivi, lei, signora padrona, io e le due povere bestie. Per me poco importa, ma per lei e per le bestie!

— Bene, alle quattro dunque, e silenzio. Se taci avrai quello che ti ho promesso, se parli ti licenzio sui due piedi e senza salario. Hai inteso? Bada che tutti, anche la cameriera, devono credere che andiamo a San Michele, dalla marchesa Giulia. —

Giacomo, rannuvolato, s'inchinò ed uscì dalla stanza.

All'alba ero in carrozza, e via. Avevo chiuso le tendine degli sportelli, e guardavo da un angolo ai fantaccini trafelati e polverosi, i quali, credendo che nel cocchio stesse un qualche gran personaggio, si schieravano lungo i fossati; alcuni facevano il saluto militare.

Di quando in quando bisognava rallentare la corsa con mio fiero dispetto, o a dirittura fermarsi alcuni minuti per aspettare che i pesanti e cigolanti carri avessero lasciato libero il passo: le cose per altro andavano meglio assai di quello che avesse predetto Giacomo. Una pattuglia di gendarmi a cavallo fermò la carrozza, ma il sergente, vedendo che c'era dentro una signora, si

contentò di gridare cavallerescamente: — Buon viaggio. — Più giù di Roveredo, a Pieve, ci si trattenne a rinfrescare un poco; poi a Borghetto, staccate le giumente, che non ne potevano più, passammo tre ore buone, che mi parvero tre anni, rannicchiata com'ero nella carrozza, udendo i lamenti e le bestemmie dei soldati, i quali si lasciavano cascare in terra a squadre per pochi istanti vicino all'osteria, sotto la scarsa ombra degli alberi magri, e mangiavano un tozzo di pagnotta e bevevano un sorso d'acqua. Avrò chiamato dieci volte Giacomo, il quale veniva allo sportello con tanto di grugno, sforzandosi di parere composto, e si toglieva il cappello, e ripeteva: — Signora contessa, ancora dieci minuti. — Si ripigliò, quando Dio volle, il cammino. L'Adige, che costeggiavamo, era quasi asciutto, i campi sembravano arsi, la strada brillava d'un candore abbagliante, non si vedeva una macchia nel cielo azzurro, le pareti della carrozza bruciavano, e in quell'afa grave, in quella densa polvere, io mi sentivo soffocare. La fronte mi gocciolava e battevo i piedi per l'impazienza. Non badai alla Chiusa: ascoltavo lo scoppiettio della frusta di Giacomo. A Pescantina si tornò a rinfrescare: le buone bestie camminavano a stento, e a giungere a Verona ci volevano ancora dieci lunghe miglia. Il sole era scomparso in un nimbo di fuoco. Sempre carri e soldati, ronde

di gendarmi, polvere, e a momenti un frastuono assordante e uno stridore acuto di ferramenta, a momenti un mormorio confuso e pauroso, nel quale si distinguevano gemiti e imprecazioni e le strofe di qualche canzonaccia oscena, cantata da voci strozzate. Fino ad ora eravamo scesi con la corrente degli uomini e dei veicoli, ora ci s'incontrava in qualche vettura d'ambulanza, in qualche compagnia pedestre di militari leggermente feriti, col braccio al collo, una fasciatura alla testa, verdi in volto, curvi, zoppicanti, laceri. E Remigio, Remigio! Gridavo a Giacomo di battere le bestie col manico della frusta. Cominciava a far notte. S'arrivò alle mura di Verona verso le nove; e tanto era il timor panico, tanto il tram-busto, che nessuno badò alla carrozza, e si poté giungere all'albergo della Torre di Londra senz'altri intoppi. Non c'era più una camera, non c'era un buco dove poter dormire, nè in quell'albergo, nè, per quanto mi assicurarono, in nessuna altra locanda della città: tutto era stato requisito per gli ufficiali. I cavalli, morti di stanchezza, vennero legati nel cortile; Giacomo doveva attendere ad essi; io finalmente sbalzai a terra.

Mi feci accompagnare a piedi da un ragazzaccio nella via Santo Stefano al numero 147.

Si dovette camminare più volte su e giù nella strada, guardando all'alto delle porte, innanzi di distinguere nel barlume dei rari fanali il numero della casa. Se Remigio c'era, volevo fargli un'improvvisata: le mie membra tremavano tutte d'impazienza e di desiderio, ma poteva essere a letto, poteva stare in compagnia di qualcuno, e, sebbene volessi ad ogni costo vederlo subito, pure mi sembrò di dover mandare il ragazzo avanti in esplorazione. Era furbo e capì a volo: doveva suonare, chiedere del tenente per una faccenda urgentissima, insistere perchè gli aprissero, salire, dirgli una fandonia qualunque, per esempio che un signore, del quale s'era scordato il nome e che alloggiava all'albergo della Torre di Londra, bramava, senza ritardo, avere notizie della sua salute. Il fanciullo nel venir fuori aveva da lasciare aperti l'uscio del quartiere e la porta di strada. Io mi nascosi sul fianco della casa, in un chiasuolo tra la via ed il fiume. Il fanciullo suonò. S'udì una voce rabbiosa dall'ultimo piano:

— Chi è?

— Sta qui il tenente Remigio Ruz?

— L'altro campanello, quello di mezzo: alla malora. —

Il fanciullo suonò all'altro campanello. Passò un minuto, che mi sembrò interminabile, e nessuno comparve; il ragazzo tornò a suonare;

allora dal secondo piano una voce di donna chiese:

— Chi è?

— Sta qui il tenente Remigio Ruz?

— Sì, ma non riceve nessuno.

— Ho bisogno di parlargli.

— Domattina, dopo le nove.

— No, questa sera. Hanno paura dei ladri? —

Passò un altro minuto e finalmente la porta si aprì.

Remigio c'era! la gioia mi spezzava il cuore: mi si offuscò la vista e, non potendo reggermi sulle gambe, m'appoggiai alla muraglia. Poco dopo il fanciullo tornò: s'era fatto mandare al diavolo, ma aveva potuto lasciare l'uscio e la porta socchiusi. Mi tornarono le forze, diedi qualche moneta all'astuto monello, e, strisciando, entrai nella casa. Avevo previsto che mi sarebbero occorsi i fiammiferi: al pianerottolo del secondo piano v'erano due usci, sopra uno dei quali stava appiccato il biglietto da visita di Remigio; spinsi l'imposta, che cedette, ed entrai senza romore in una stanza quasi buia. Toccavo la cima delle mie speranze, sentivo già le braccia dell'amante mio, per il quale avrei dato senza esitare tutto quello ch'io avevo e la mia vita insieme, schiacciarmi impetuosamente sopra il suo largo torace, sentivo i suoi denti incidere la mia pelle, e pregustavo un mondo inenarrabile di allegrezze furiose.

La consolazione mi fiacciava: dovetti sedermi sopra una seggiola, che stava accanto all'ingresso. Udivo e vedevo come se fossi immersa in un sogno: avevo perso il senso della realtà. Ma qualcuno lì d'appresso rideva rideva: era un riso di donna stridulo, sgualato, sgangherato, che a poco a poco mi destò. Ascoltai, mi rizzai e, tratteneendo il respiro, m'avvicinai ad un uscio spalancato, dal quale si vedeva in una vasta camera illuminata. Io stavo nell'ombra, nè mi si poteva scorgere. Oh perchè in quel punto Dio non mi accecò! V'era una tavola co' resti d'una cena; v'era, dietro alla tavola, un largo canapè verde su cui Remigio, sdraiato, faceva per gioco il solletico sotto l'ascella ad una ragazza, la quale sghignazzava, si sbellicava, si dimenava, si contorceva tutta, sforzandosi invano di svincolarsi dalle mani dell'uomo, che le dava baci sulle braccia, sul collo, sulla nuca, dove capitava.

Io non mi potevo più muovere: ero inchiodata al mio posto, con gli occhi fissi, le orecchie tese, la gola arsa.

L'uomo, stufo della burla, afferrò alla vita la ragazza, mettendosela a sedere sulle ginocchia. Allora cominciarono i discorsi, interrotti spesso da scherzi e da carezze. Sentivo le parole, il senso mi sfuggiva. A un tratto la donna pronunciò il mio nome.

- Mostrami i ritratti della contessa Livia.
- Li hai visti tante volte.
- Mostrameli, te ne prego. —

L'uomo, rimanendo disteso sul canapè, alzò un lembo della tovaglia, aperse il cassetto della tavola e ne cavò delle carte. La ragazza, diventata seria, cercò fra quelle i ritratti e li guardò lungamente, poi:

— È bella la contessa Livia?

— Lo vedi.

— Non mi capisci: voglio sapere se ti par più bella di me.

— Nessuna donna mi può parer più bella di te.

— Vedi, in questa fotografia il vestito da ballo lascia scoperte le braccia intiere e le spalle giù giù — e la fanciulla s'accomodava la camicia, confrontando con il ritratto:

— Guarda, ti sembri più bella?

L'uomo la baciò in mezzo al petto, esclamando:

— Mille volte più bella. —

La fanciulla, accanto alla lucerna, fissando negli occhi l'uomo, che sorrideva, pigliò ad uno ad uno i quattro ritratti, e lenta lenta li lacerò ciascuno in quattro pezzi; e lasciava cadere quei brani sulla tavola in mezzo ai tondi e ai bicchieri. L'uomo continuava a sorridere.

— Ma tu, cattivo, le dici pure di volerle bene.

— Sai che glielo dico il meno possibile; ma ho bisogno di lei, e non saremmo qui insieme, cara, se non m'avesse dato il danaro che sai. Quei maledetti medici me l'hanno fatta pagar salata la vita.

— Quanto t'è rimasto?

— Cinquecento fiorini, che sono già in parte sfumati. Bisogna scrivere a Trento alla cassa: ogni parola dolce, un marengo.

— Eppure — disse la donna con gli occhi pieni di lagrime — eppure mi pesa. —

L'uomo se la tirò vicina vicina sul canapè verde, mormorando: — Lagrime non ne voglio. —

In quel punto il cuore mi si rivoltolò dentro: X l'amore era diventato esecrazione. Mi trovai nella strada. Andavo senza sapere dove; mi passavano accanto nella oscurità, urtandomi, gruppi di soldati, barelle, da cui venivano gemiti lunghi o strilli di dolore, qualche cittadino frettoloso, qualche contadino spaurito; nessuno badava a me, che scivolavo lungo i muri delle case ed ero vestita tutta di nero con un fitto velo sul volto. Riescii ad un largo viale piantato di alberi cupi, dove il fiume, corrente alla mia destra, rinfrescava un poco l'aria affannosa. L'acqua si perdeva quasi

nelle tenebre; ma non mi venne, neanche per un attimo, la tentazione del suicidio. Era già nato in me, senza ch'io neppure me ne fossi avveduta, un pensiero bieco, ancora indeterminato, ancora annebbiato, il quale m'invadeva adagio adagio l'anima intiera e la mente, il pensiero della vendetta. Avevo offerto tutto a quell'uomo, ero vissuta per lui, senza di lui m'ero sentita morire, con lui ero salita in cielo; ed il suo cuore, i suoi baci egli li dava ad un'altra! La scena a cui avevo assistito, mi si ridipingeva tutta dinanzi; vedevo ancora sotto a' miei occhi quelle lascivie. Infame! Corro per lui, superando ogni ostacolo, sprezzando ogni pericolo, gettando nel fango il mio nome: corro ad aiutarlo, corro a confortarlo; e lo trovo sano, più bello che mai e nelle braccia di una donna! E lui, che mi deve tutto, e la sua ganza, calpestano insieme la mia dignità ed il mio affetto e mi scherniscono e mi vituperano. E sono io che paga le loro orgie; e quella donna bionda si vanta, nuda, di essere più bella di me; e lui, lui (m'era serbato questo supremo obbrobrio) la proclama lui stesso più bella!

Tante emozioni m'avevano affranto: l'ira, che bolliva dentro di me, aveva messo in tutto il mio corpo una febbre ardente, che mi faceva tremare le gambe. Non sapevo dove fossi; non volevo, nè potevo farmi accompagnare da un pas-

sante fino all'albergo per chiudermi di nuovo nella carrozza; mi posi a sedere sulla sponda del fiume, fissando gli occhi nel cielo nero. Non trovavo requie; rientrai nelle vie della città; impazzivo; cascavo di fatica; da diciotto ore non avevo mangiato. Mi trovai per caso di contro ad una modesta bottega da caffè, e, dopo avere più volte girato innanzi alla vetrina, parendomi che non ci fosse nessuno, andai a pormi nel canto più lontano e scuro, ordinando qualcosa. Nell'angolo opposto, sdraiati sullo stretto sofà rosso, che circondava la sala vasta, bassa, umida e mezza buia, stavano due militari, fumando e sbadigliando.

Poco dopo entrarono due altri ufficiali: un giovinetto, che poteva avere diciannove anni, lungo, smilzo, con i baffetti sottili, ed un uomo sui quaranta, tozzo, pesante, con il muso pavonazzo a bitorzoli ed a bernoccoli, le larghe sopracciglia nere come il carbone e due mustacchi sotto il naso grosso così folti ed irti che parevano setole; aveva in bocca una pipa boema, corta nel cannello, ma enorme nel camino, dalla quale uscivano ampie nubi di fumo, che andavano l'una dopo l'altra ad annerire il soppalco. Il giovinetto andò dritto a salutare gli ufficiali nell'angolo. Sentii che diceva: — Ne ho visti morire quaranta in due ore nella sala delle operazioni sotto i ferri dei chirurghi, i quali buttavano via braccia e gambe

come se giuocassero al pallone, e trapanavano e aggiustavano teste....

— Bisognerebbe che aggiustassero quelle dei nostri generali — brontolò il Boemo ghignando.

Nessuno badava a me.

Entrò, sola, una ragazza, pareva una crestaia, e si pose a sedere a lato dell'ufficiale magro, chiedendogli ad alta voce:

— Me lo paghi un caffè? —

Dopo alcuni discorsi, ai quali non posi attenzione, uno dei due militari sdraiati disse alla ragazza, senza muoversi:

— Sai, Costanza, ho visto il tuo tenente Remigio.

— Quando? — chiese la femmina.

— Oggi. Sono andato da lui. Era insieme con Giustina. La conosci la Giustina?

— Sì, quella biondona, che ha tre denti rimessi.

— Non me ne sono accorto.

— Guardala bene. E come sta Remigio?

— Qualche doloretto alla gamba, che lo fa guaire ogni tanto, e zoppica un poco, ecco tutto. È stata proprio una malattia providenziale quella. Gli altri arrischiano la pelle, si logorano nelle fatiche, nei calori d'inferno, nella fame, in tutte le maledizioni di questa guerra, e lui mangia, beve e sta allegro e trova chi lo mantiene.

— Chi vuoi che lo mantenga quel buon mobile?

— Una signora.

— Una vecchia bavosa.

— No, mia cara, una signora bella, giovine e, per giunta, milionaria e contessa e innamorata matta di lui.

— E paga le bellezze del tenente?

— Gli dà del danaro, e molto.

— Povera sciocca!

— Remigio la chiama la sua Messalina. Non me ne ha detto il casato, ma mi ha confidato ch'è di Trento e che ha nome Livia. C'è nessuno qui che sia pratico di Trento? —

L'ufficiale smilzo disse:

— M'informero io e vi riferirò ogni cosa domani a sera, se saremo a Verona. Contessa Silvia, non è vero?

— Contessa Livia, Livia, ricordatelo bene — gridò l'ufficiale sdraiato.

Costanza riprese:

— Ma Remigio è poi malato davvero?

— Oh per questo poi sì. Capisci bene che non la si dà a bere a quattro medici: uno del reggimento di Remigio, un altro scelto dal generale in un altro reggimento e due dell'ospedale militare. Ogni tre giorni vanno a visitarlo; palpano la gamba e picchiano e tirano e lo fanno strilare. Una volta svenne. Ora sta meglio.

— Finita la guerra, guarita la gamba — insistette la Costanza.

— Non lo dire neanche per ischerzo — osservò il secondo ufficiale sdraiato, il quale fino allora non aveva fatto sentir la sua voce. — Sai che per il solo sospetto di un inganno il tenente ed i medici verrebbero fucilati in ventiquattr'ore, l'uno come disertore dal campo di battaglia, gli altri come complici e manutengoli.

— E se la meriterebbero, per Dio — esclamò ruggendo il Boemo senza cavarli la pipa di bocca.

L'ufficialeto aggiunse:

— Il generale Hauptmann non aspetterebbe neanche ventiquattr'ore. —

A queste parole l'idea, che già mi stava in nebbia nel cervello, splendette di vivissima luce; avevo trovato, avevo risoluto. — Il generale Hauptmann! — ripetevo tra me.

Le vampe, che mi salivano al capo, m'obbligavano a togliere del tutto il velo dalla faccia; bruciavo: chiamai perchè mi portassero dell'acqua. Gli ufficiali, che allora s'accorsero di me, mi furono tutti attorno. — O la bella donna! — Ha bisogno di qualcosa? — Vuole un bicchierino di Marsala? — Possiamo tenerle compagnia? — Aspetta qualcuno? — Occhi stupendi! — Labbra da baci! — L'ufficialeto magro mi si era cacciato

accanto sul sofà: essendo il più giovane voleva mostrarsi il più ardito. Mi svincolai dalle sue mani e cercai di alzarmi per fuggire, ma due altri mi trattenevano; il Boemo sudicio guardava e fumava. Mi rivolsi a lui, gridando: — Signore, sono una gentildonna, m'aiuti e mi accompagni a casa, alla Torre di Londra. — Il Boemo si fece largo, dando degli spintoni di qua e di là e mandando quasi con le gambe all'aria l'ufficialeto novello; poi, duro, serio, mettendo in tasca la pipa, m'offerse il braccio.

Uscii con lui. Durante la via, che non era lunga, mi disse poche e rispettose parole. Io gli chiesi chi fosse il generale Hauptmann, dove avesse il suo ufficio e altre notizie, le quali mi premevano per le mie buone ragioni. Seppi come il generale fosse Comandante supremo della fortezza e la sede del Comando stesse in Castel San Pietro.

Il portone dell'albergo rimaneva spalancato, benchè il tocco dopo mezzanotte fosse suonato da un pezzo: c'era un grande andirivieni di militari e di borghesi. Ringraziai l'ufficiale, che puzzava di maledetto tabacco, e m'accomodai alla meglio sui cuscini della mia carrozza, posta in un angolo del cortile. Stracca morta com'ero, m'assopii tosto; ma mi destò in sussulto il picchiare forte di una mano sullo sportello. La voce rauca e volgare del Boemo ripeteva:

— Sono io, signora contessa, io che vorrei dirle, col debito ossequio, una sola parola. —

Abbassai il cristallo, e l'ufficiale mi porse qualcosa: era il mio portamonete, dimenticato sulla tavola della bottega da caffè, mentre stavo per pagare e successe il tafferuglio. Lo avevano trovato e riportato i tre compagni di lui, il quale disse con gravità solenne:

— Non vi manca nè una carta, nè un soldo.

— Ma le carte sono state lette? — e pensavo alla lettera di Remigio, l'unica serbata da me e che non avrei voluto per cosa al mondo vedermi uscire di mano.

— No, signora contessa. Sono stati visti i suoi biglietti da visita e il ritratto del tenente Remigio: niente altro, lo dichiaro sul mio onore.

La mattina seguente, prima delle nove, mi feci condurre nella mia carrozza al Comando della fortezza. L'erta mi pareva interminabile: gridavo a Giacomo di frustare i cavalli. Una folla di militari d'ogni colore, di feriti, di popolani, ingombrava il piazzale innanzi al Castello; ma giunsi senza ostacoli all'anticamera degli Uffizii, dove un vecchio invalido pigliò il mio biglietto da visita. Dopo qualche minuto ritornò, dicendomi che il generale Hauptmann mi pregava di passare nel suo

quartiere privato, e che, appena sbrigati certi affari urgentissimi, sarebbe venuto a presentarmi il suo omaggio.

Fui condotta attraverso logge, corridoi e terrazze in una sala, che dominava dalle tre larghe finestre la città intiera. L'Adige, interrotto da' suoi ponti, si torceva in una S, avente la prima delle sue pance a' piedi del monticello su cui sorge Castel San Pietro, e la seconda a' piedi di un altro bruno castello merlato; e sorgevano dalle case i culmini e le torri delle vecchie basiliche; e in un largo spazio si vedeva l'ovale enorme dell'Arena antica. Il sole mattutino rallegrava l'abitato ed i colli, e dall'una parte indorava le montagne, dall'altra gettava una luce placida sulla interminabile pianura verde, sparsa di villaggi bianchi, di case, di chiese, di campanili.

Entrarono nella sala con gran fracasso di risa e salti due bimbe, le quali avevano il volto color di rosa e i capelli biondi paglierini. Vedendomi, di primo botto rimasero impacciate, ma poi subito si fecero coraggio e mi vennero accanto. La più grandicella disse:

— Signora, s'accomodi. Vuole che vada a chiamare la mamma?

— No, fanciulla mia, aspetto il tuo babbo.

— Il babbo non l'abbiamo ancora visto stamane. Ha tanto da fare.

— Io voglio vedere io il babbo — gridò la più piccina. — Gli voglio tanto bene io al babbo. —

In quella entrò il generale, e le bimbe gli corsero incontro, gli si avviticchiarono alle gambe, tentavano di saltargli sulle spalle; egli prendeva l'una e l'alzava e le dava un bacio, poi prendeva l'altra; e le due pazzarelle ridevano, e negli occhi del generale spuntarono due lagrime di tenerezza beata. Si volse a me, dicendo:

— Scusi, signora; s'ella ha figliuoli mi compirà. — Si mise a sedere in faccia a me, e soggiunse: — Conosco di nome il signor conte, e sarei lieto se potessi servire in qualcosa la signora contessa. —

Feci un cenno al generale perchè allontanasse le bambine, ed egli disse loro con voce piena di dolcezza: — Andate, figliuole mie, andate, dobbiamo parlare con la signora. —

Le bambine fecero un passo verso di me come per darmi un bacio; voltai la testa; se ne andarono finalmente un poco mortificate.

— Generale — mormorai — vengo a compiere un dovere di suddita fedele.

— La signora contessa è tedesca?

— No, sono trentina.

— Ah, va bene — esclamò, guardandomi con una cert'aria di stupore e d'impazienza.

— Legga — e gli porsi in atto risoluto la let-

tera di Remigio, quella che avevo ritrovata nel taschino del portamonete.

Il generale, dopo avere letto:

— Non capisco; la lettera è indirizzata a lei?

— Sì, generale.

— Dunque l'uomo che scrive è il suo amante. —

Non risposi. Il generale cavò di tasca un sigaro e lo accese, s'alzò da sedere e si pose a camminare su e giù per la sala; tutt'a un tratto mi si piantò innanzi e, ficcandomi gli occhi in volto, disse:

— Dunque, ho fretta, si sbrighi.

— La lettera è di Remigio Ruz, luogotenente del terzo reggimento granatieri.

— E poi?

— La lettera parla chiaro. S'è fatto credere malato, pagando i quattro medici — e aggiunti con l'accento rapido dell'odio: — È disertore dal campo di battaglia.

— Ho inteso. Il tenente era l'amante suo e l'ha piantata. Ella si vendica facendolo fucilare, e insieme con lui facendo fucilare i medici. È vero?

— Dei medici non m'importa. —

Il generale stette un poco meditando con le ciglia aggrottate, poi mi stese la lettera, che gli avevo data:

— Signora, ci pensi: la delazione è un'infamia e l'opera sua è un assassinio.

— Signor generale — esclamai, alzando il viso e guardandolo altera — compia il suo dovere. —

La sera, verso le nove, un soldato portò all'albergo della Torre di Londra, dove finalmente mi avevano trovata una camera, un biglietto, che diceva così:

« Domattina alle quattro e mezzo precise verranno fucilati nel secondo cortile di Castel San Pietro il tenente Remigio Ruz ed il medico del suo reggimento. Questo foglio servirà per assistere alla esecuzione. Il sottoscritto chiede scusa alla signora contessa di non poterle offrire anche lo spettacolo della fucilazione degli altri medici, i quali, per ragioni che qui è inutile riferire, verranno rimandati ad un altro Consiglio di guerra.

« GENERALE HAUPTMANN ».

Alle tre e mezzo nella notte buia uscivo a piedi dall'albergo, accompagnata da Giacomo. Al basso del colle di Castel San Pietro gli ordinai che mi lasciasse, e cominciai sola a salire la strada erta; avevo caldo, soffocavo; non volevo togliermi il velo dalla faccia, bensì, sciolti i primi bottoni dell'abito, rivoltai i lembi dello scollo al di den-

tro: quel po' d'aria sul seno mi faceva respirare meglio.

Le stelle impallidivano, si diffondeva intorno un albore giallastro. Seguì de' soldati, che, girando il fianco del Castello, entrarono in un cortile chiuso dagli alti e cupi muri di cinta. Vi stavano già schierate due squadre di granatieri, immobili. Nessuno badava a me in quel brulichio silenzioso di militari e in quelle mezze tenebre. Si sentivano le campane suonare giù nella città, dalla quale salivano mille rumori confusi. Cigolò una porta bassa del Castello, e ne uscirono due uomini con le mani legate dietro la schiena: l'uno magro, bruno, camminava innanzi ritto, sicuro, con la fronte alta; l'altro, fiancheggiato da due soldati, che lo reggevano con molta fatica alle ascelle, si trascinava singhiozzando.

Non so che cosa seguisse; leggevano, credo; poi udii un gran frastuono, e vidi il giovine bruno cadere, e nello stesso punto mi accorsi che Remigio era nudo fino alla cintura, e quelle braccia, quelle spalle, quel collo, tutte quelle membra, che avevo tanto amato, m'abbagliarono. Mi volò nella fantasia l'immagine del mio amante, quando a Venezia, nella *Sirena*, pieno di ardore e di gioia, m'aveva stretta per la prima volta fra le sue braccia d'acciaio. Un secondo frastuono mi scosse: sul torace ancora palpitante e bianco più del marmo

s'era slanciata una donna bionda, cui schizzavano addosso i zampilli di sangue.

Alla vista di quella femmina turpe si ridestò in me tutto lo sdegno, e con lo sdegno la dignità e la forza. Avevo la coscienza del mio diritto; m'avviai per uscire, tranquilla nell'orgoglio di un difficile dovere compiuto.

Alla soglia del cancello mi sentii strappare il velo dal volto; mi girai e vidi innanzi a me il grugno sporco dell'ufficiale Boemo. Cavò dalla bocca enorme il cannello della sua pipa, e, avvicinando al mio viso il suo mustacchio, mi sputò sulla guancia....

—

L'avevo detto io che l'avvocato Gino sarebbe tornato. Bastò una riga: *Venite, faremo la pace*, perchè capitasse a precipizio. Ha piantato quella bamboccia della sua sposa una settimana innanzi al giorno destinato pel matrimonio; e va ripetendo ogni tanto, stringendomi quasi con la vigoria del tenente Remigio: — Livia, sei un angelo! —

FINE.

INDICE.

Vade retro, Satana	Pag. 1
Macchia grigia	» 78
Il collare di Budda	» 117
Santuario	» 149
Quattr' ore al Lido	» 183
Meno di un giorno.	» 199
Il demonio muto	» 219
Senso	» 259

62632-

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: L. 3:50.

NUOVE PUBBLICAZIONI

- ALBUM RICORDO DELL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA
— 1883. — Un volume con 69 grandi tavole in foglio
con testo esplicativo di L. Chirtani . . . L. 10 —
- BARRILI (A. G.). *L'anello di Salomone*, romanzo. » 3 50
- BONFADINI (R.). *Milano nei suoi momenti storici*. » 4 —
- CACCIANIGA (Antonio). *Il Convento*, racconto. » 3 50
- CASTELNUOVO. *Dal primo piano alla soffitta*, romanzo » 3 50
- CAPUANA (L.). *C'era una volta...* fiabe. 2.^a ediz. » 3 50
- CORDELIA. *Casa altrui*, racconto . . . » 3 —
- DAUDET (Alfonso). *L'Evangelista*, romanzo . » 1 —
- DE AMICIS. *Gli Amici*. 2 vol. Settima edizione » 7 —
- JARRO. *L'assassinio nel vicolo della luna*, romanzo. » 1 —
- — *Il Processo Bartelloni*, romanzo . . . » 1 —
- MARCOTTI (Gius.). *I Dragoni di Savoia*, romanzo. » 3 50
- OUIDA. *Bimbi*, storielle . . . » 3 50
- OHNET (G.). *La Contessa Sara*, romanzo . . » 1 —
- PETRUCCELLI. *Memorie di Giuda*. 2 volumi . » 2 —
- ROVETTA (Girolamo). *Sott'acqua*, racconto. 2.^a ediz. » 3 50
- — *Mater Dolorosa*, romanzo. 2 vol. 3.^a ediz. » 4 —
- Trine e ricami*, album di lavori femminili, illustrato da
485 incisioni . . . » 3 —
- VERGA (G.). *Per le vie*, novelle . . . » 3 50

SOTTO I TORCHI:

- BARRILI (A. G.). *Fior di Mughetto*.
CORDELIA. *Il Castello di Barbanera*.
» *Nel Regno delle Fate*.
D'ANCONA (A.). *Varietà storiche e letterarie*.
DEL BALZO (C.). *Parigi e i Parigini*.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.